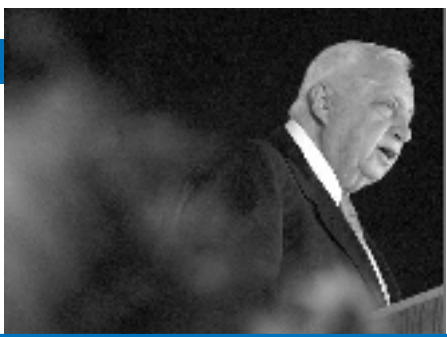


D'Alema, Amato e Fassino fanno i conti con Craxi e con i neocraxiani. Alla fine, difendono la lista unitaria



Al via ieri la tre-giorni romana del premier israeliano. Nessun colloquio con il Papa, che domenica aveva criticato la costruzione del muro



EUROPA



MARTEDÌ 18 NOVEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 204 • € 1,00

L'Italia
che si riconosce
in Ciampi

FRANCESCO
GUI

Tutta l'Italia si stringe oggi, fisicamente e nello spirito, attorno alla scena dolente delle esequie dei giovani militari brutalmente uccisi in Iraq. Tutta l'Italia, e non solo l'Italia, si è messa in fila sulla soglia della camera ardente per portare l'ultimo saluto ai ragazzi allineati nelle bare coperte dalla bandiera nazionale. È profondamente disorientante pensare che quelle morti abbiano un senso soltanto in funzione della vita che continua, o della politica e dei suoi sviluppi. Tuttavia il nostro limite intrinseco, di esseri umani immersi nel flusso degli avvenimenti, non ci consente di attingere a ciò che vale in sé, che è indifferente al contingente e ai ragionamenti su di esso.

Quel che possiamo fare è riflettere se quelle morti siano "servite" alla vita, alla nostra vita, alla nostra società, al nostro paese e al suo futuro. E certamente esse eserciteranno un influsso duraturo nell'evoluzione dei nostri sentimenti e dei nostri comportamenti, privati e pubblici al tempo stesso.

Se proprio dobbiamo trovare un significato almeno apparentemente confortante, proviamo a convincerci che quella tragedia si trasformerà in un vantaggio morale per l'Italia. D'ora in poi saremo infatti meno restii ad appendere la bandiera nazionale alle finestre, a meno che non si tratti delle partite di calcio. D'ora in poi gli altri popoli ci guarderanno con minore sufficienza. Anzi, ormai abbiamo contratto un legame con la democrazia americana che ci metterà al riparo da tante umiliazioni che sono state l'amaro pane del passato. Basta con gli italiani mafiosi, dritti e pusillanimi. Anzi, basta anche - volendo ragionare da machiavellici - con il fantasma di quell'alleato di serie B che non era degno di entrare fra i grandi del Consiglio di sicurezza dell'Onu, rischiando di restare per sempre declassato rispetto ai rivali tedeschi e giapponesi.

Ormai l'Italia, con l'avventura dell'Iraq, voluta dal governo anche a costo di rompere la solidarietà europea, ha pagato un prezzo, un prezzo di sangue che le restituisce lo status di potenza di pari grado rispetto ai partner europei. Ma non solo. Grazie a quelle morti anche l'economia ne avrà un beneficio: alle imprese italiane si apriranno occasioni di appalti da cui resteranno invece esclusi coloro che hanno addotto ragioni umanitarie o di legalità internazionale garantita solo dall'Onu.

Un gran bel risultato, insomma, per raggiungere il quale non si è guardato magari per il sottile. Magari si è fatto credere a quei ragazzi (e il ministro della difesa dovrebbe rispondere su questo) che il pericolo non fosse poi così imminente, o che forse la guerra non era così brutta come la descriveva l'opposizione.

SEGUE A PAGINA 4

Centinaia di migliaia di persone rendono omaggio alle 19 vittime di Nassiriya

Silenzio, dolore e preghiere. L'Italia unita per un giorno

Oggi i funerali di stato. Poi la parola alla politica. Per una svolta in Iraq

L'ADDIO DEGLI ITALIANI



L'Altare della Patria ieri è stato il cuore dell'Italia. Un fiume di persone ha atteso ore per

rendere omaggio ai 19 morti di Nassiriya. Poesie, biglietti, disegni di bambini: un corteo silenzioso e

triste ha sfilato per tutto il giorno e per tutta la notte lasciando un pensiero o una preghiera. (Foto Ap)

ROBIN Il collega

Anche gli amici più stretti gli scoprono

le carte. Per gli industriali europei

è un collega leale, fiero accusatore di

lacci e laccioli dell'Ue. Basta, gli fa

eco Murdoch, con i burocrati di Bruxelles!

Svelando così per chi il fido Silvio

lavora. E neanche frà Bondi sente

ormai odor di santità.

L'Ue boccia Berlusconi: il summit con Putin è stato un vero fallimento

Nuove critiche piovono su Berlusconi dall'Europa. Ai ministri degli esteri dell'Unione, riuniti ieri a Bruxelles, non è affatto piaciuta la gestione italiana del recente summit con la Russia. Funzionari e diplomatici dell'Ue hanno parlato di negoziati falliti: «Chiaramente - ha detto uno di essi interpellato dai giornalisti - il vertice di Roma non è stato un successo, sia in termini di risultati che per il modo in cui è stato condotto». E un altro diplomatico ha aggiunto che «più o meno tutti i ministri hanno detto che non era quello scelto da Berlusconi il modo migliore per gestire il summit». La stessa fonte ha poi aggiunto che il commissario per le rela-

zioni esterne dell'Ue, Chris Patten, ha sottolineato ai ministri la necessità da parte dell'Unione europea di fissare obiettivi più chiari e di accordarsi su una posizione comune per i futuri vertici con la Russia. In modo da evitare "sorprese", come la inopinata difesa d'ufficio di Putin fatta dal presidente del consiglio italiano sul caso Yukos e sulla Cecenia. I diplomatici europei ritengono che la linea adottata da Berlusconi abbia consentito al presidente russo di mettere uno contro l'altro gli Stati dell'Ue. Consentendogli di evitare di dare risposte su questioni spinose: dalla ratifica del Trattato di Kyoto, agli accordi di partnership e cooperazione.

A PAGINA 3

HIC&NUNC

SERBIA

Elezioni presidenziali fallite, il paese sotto choc

La Serbia si è svegliata ieri sotto choc per la vittoria del candidato ultranazionalista Nikolic (46,9%) alle presidenziali che ha battuto il rivale democratico Micunovic (36,8%). Le elezioni non sono però valide poiché ha votato solo il 38% degli aventi diritto. È la terza volta in meno di un anno che le elezioni falliscono.

ESTONIA

Sulla finanziaria si sfalda la maggioranza

La coalizione di destra al governo in Estonia si è spaccata per un dissidio sulla legge finanziaria. Il partito di minoranza esce dall'alleanza.

N'DRANGHETA

Decine di arresti nel reggino

Una vasta operazione della Dia nella Piana di Gioia Tauro ha portato all'arresto di trentaquattro persone affiliate ad alcune cosche della n'drangheta. Tra loro ci sono Gregorio e Giuseppe Bellocchio, considerati i capi dell'omonima cosca.

TERRORISMO

Il ministro Pisanu espelle l'imam di Carmagnola

Il provvedimento di espulsione dall'Italia del cittadino senegalese Fall Mamour giunge a tre giorni dalla perquisizione della sua abitazione.

SCIOPERO

Confermato oggi lo stop, non sarà coinvolta Roma

Oggi nella capitale, dove sono in programma i funerali delle vittime di Nassiriya, la metropolitana funzionerà regolarmente. Inoltre bus e metro saranno gratuiti. Confermato lo sciopero per il resto del territorio nazionale.

LONDRA

Via i piccioni da Trafalgar Square

Chi verrà pizzicato a lanciare pane ai piccioni nella famosa piazza dovrà pagare una multa di 70 euro. È l'ultimo provvedimento del sindaco Livingstone, impegnato in una crociata contro quelli che chiama «topi con le ali».

Chiuso in redazione alle 20,30

Una risposta a Ernesto Galli della Loggia

L'autocritica sulla guerra

FABRIZIO
BATTISTELLI

Ernesto Galli della Loggia, che ha idee molto diverse dalle nostre, è una persona onesta. Sul Corriere di domenica ha ammesso quello che oggi molti altri liberali veri o presunti dovrebbero premettere ogni volta che iniziano a parlare dell'Iraq: ha sbagliato ad appoggiare la guerra. Anche prescindendo, ove fosse possibile, dai tragici prezzi in vite umane pagati sinora da iracheni, americani, inglesi e italiani, la guerra non è servita ad assestare un colpo significativo al terrorismo islamico. Al contrario, agguingiamo noi, ha lastricato la strada alla convergenza tattica fra il nazio-

nalismo laico del partito Baath e il fondamentalismo religioso di al Qaeda. Come mosche su una piaga aperta, la guerra sta attirando su di un paese prostrato e svuotato delle istituzioni statali, branchi di fanatici e di mercenari da tutto il mondo.

Tutto questo non era imprevedibile. Bastava una conoscenza di base del baratro - efficacemente descritto dieci anni fa da un conservatore intelligente come Huntington - che si è aperto e si dilata ogni giorno di più tra Islam e Occidente. Così come un'effettiva consapevolezza della novità e pericolosità della minaccia di al Qaeda già un anno fa suggeriva che i bombardamenti di Bagdad non sarebbero serviti a fermare il terrorismo.

SEGUE A PAGINA 4

TOD'S



Owens

TOD'S



Owens

LA POLITICA DELLE STRAGI

Se Osama
“algerizza”
Riyadh

SAAD KIWAN
BEIRUT

Un solo nemico, George Bush, e un solo obiettivo, sovvertire i regimi arabo-israeliani venduti al “Grande Satana”: il terrorismo è all'attacco e ha lo stesso scopo dell'amministrazione Usa. E nella guerra senza confini anche il governo islamista turco sembra non piacere ai terroristi di al-Qaeda, che hanno rivendicato l'attentato di Istanbul e minacciato nuovi attacchi anche all'Italia, anche se il bersaglio principale di Osama bin Laden, resta comunque la famiglia reale *wahaabita*, una sfida aperta contro il tessuto del regno.

Proprio il giorno dell'attentato di Riyadh, infatti, il principe ereditario Abdallah aveva minacciato di «estirpare le cellule terroriste» nel paese; l'attacco è arrivato soltanto dodici ore dopo e per la prima volta contro dei civili, con l'intenzione di rendere l'Arabia saudita un paese pericoloso e provocare una fuga tra stranieri e arabi. Nonostante l'Islam proibisca lo spargimento di sangue, soprattutto durante il mese di Ramadan (*digiuno*), i terroristi di al-Qaeda hanno voluto trasferire il loro campo di battaglia alla Mecca, facendo arrivare armi, munizioni e esplosivi nel quartiere ai limiti della “sacra pietra nera” per utilizzarli il giorno della festa di al-Fiter (tra una settimana). Il covo è stato scoperto; quattro sauditi e un nigeriano sono stati arrestati dopo un lungo assedio e due del gruppo si sono suicidati. Poi si è saputo che le armi arrivavano dall'estero, per screditare l'Arabia tra i musulmani credenti.

Ma bin Laden oggi agisce secondo una precisa “strategia militare continentale” e al-Qaeda ultimamente ha intensificato gli attacchi in Afghanistan, aprendo un nuovo fronte in Arabia saudita proprio per dare manforte al suo “nuovo alleato” Saddam Hussein, come conferma il ministro dell'interno afgano Ali Ahmad Jalali, che ribadisce che le operazioni dei “benladinisti” dopo la caduta del regime iracheno si sono rafforzate, soprattutto al confine con il Pakistan «per alleggerire la pressione sulla resistenza irachena» e la conferma è anche nelle identità di numerosi arabi, ceceni, uzbeki e pakistani uccisi in Iraq. Saddam avrebbe fornito armi e soldi ad al-Qaeda.

Il processo ai responsabili dell'attentato di Bali, invece, ha rivelato che il bilancio di al-Qaeda è sceso dai 35 ai 7 milioni di dollari l'anno, con falsificazioni di carte di credito, danaro e contrabbando di pietre preziose, mezzi che avrebbero fruttato “solo” 200 mila dollari circa. E proprio il regno dei Saud ha stretto il collo di al Qaeda: 245 conti bancari di altrettanti istituti e associazioni benefiche sono stati controllati ed stato ordinato di vietare le offerte in moschee e magazzini per impedire che finiscano nelle tasche di al-Qaeda.

Il frutto della collaborazione tra Saddam e bin Laden si è visto sul campo e al-Qaeda ha fatto ricorso alla “terra bruciata”, attaccando organismi internazionali e umanitari. Bin Laden, in tv, era già stato chiaro: combattere ogni invasione americana di qualsiasi paese musulmano. Con il risultato di aver fatto un salto di qualità negli attacchi contro le truppe Usa. Si dice che il governatore Paul Bremer, sia tornato con ordini precisi anche sul versante militare, con un piano messo a punto dal generale John Abuzaid, di origine libanese, comandante in capo e avallato da Bush. La speciale “divisione 121” avrebbe il compito di dare la caccia a Saddam, bin Laden, al Mullah Omar (leader dei Taliban) e a Qalbuddine Hikmatiar, leader del partito della “Jama'a islamiya” afgano schieratosi con il nuovo regime.

Ora lo scontro tra la famiglia Saud e il “ripudiato” figlio è all'inizio ma qualcuno teme una “algerizzazione” dell'Arabia. Ma gli americani lo per metterebbero?

IRAQ

Bush impone il silenzio sui feriti che fanno ritorno negli Stati Uniti

Novemila vittime invisibili

Mentre il bilancio dei caduti in Iraq viene aggiornato conti-

nuamente, c'è una cifra che nessuno pronuncia, quella che

stima in circa 9 mila i soldati rientrati negli Stati Uniti per-

ché impossibilitati a combattere. Di questi, 2 mila sono gra-

vemente feriti, hanno perso un occhio, una gamba, un brac-

cio. Nonostante l'amministrazione Bush sembri ignorarli, è

con i loro traumi che dovrà fare i conti l'intera società ame-

ricana, come fu durante e dopo la guerra del Vietnam.

sto ci saranno film, canzoni, libri. L'immaginario collettivo di una intera nazione ne sarà affetto, per questo l'amministrazione Bush finge di non vedere e, per quanto può, ritarda l'impatto che l'esperienza di questi uomini avrà su chi ha seguito la guerra dal piccolo schermo.

Secondo i dati forniti a fine ottobre dal Pentagono, dei circa settemila soldati rimandati a casa per ferite subite al di fuori dei combattimenti 2500 sono state vittime di incidenti e 4400 si sono ammalati. Di questi ultimi, 504 sono stati classificati come affetti da malattie psichiatriche e 378 da malattie neurologiche. Steve Robinson, direttore del *National Gulf War Resource Center*, un'associazione di sostegno ai veterani di guerra, ha dichiarato: «Abbiamo bisogno di capire la natura e il tipo di malattie di cui soffrono i soldati in modo che gli scienziati possano stabilire se ricorrono *trend* significativi». Molte associazioni di reduci chiedono che le condizioni fisiche dei soldati siano registrate con precisione prima e dopo la permanenza in Iraq, memorie della cosiddetta “sindrome del Golfo”, che nel conflitto del '91 colpì numerosi veterani. Il governo ancora oggi nega che vi possa essere un legame tra quei sintomi e il micidiale cocktail di medicinali che i soldati assunsero nei mesi di permanenza nel Golfo.

Il problema degli invalidi di guerra è oggi più grave che mai perché i nuovi, moderni equipaggiamenti, permettono di sopravvivere più facilmente, ma non possono garantire l'incolumità. Sono evitate le ferite che normalmente ucciderebbe-

ro un uomo, ma gambe e braccia rimangono vulnerabili, così cresce, tra i feriti, il numero di mutilati. In Corea, Vietnam e durante la prima guerra del Golfo moriva un soldato ogni quattro feriti, uno a due era il rapporto fino alla seconda guerra mondiale, di quasi uno a dieci si parla oggi, grazie ai caschi, ai giubbotti antiproiettile, alle unità mediche piazzate vicinissime ai campi di combattimento. Tutte cose che permettono che il 95% dei soldati sopravviva a una media di 35 attacchi al giorno.

Ma le ferite del corpo sono solo una parte del problema. Qualche tempo fa il *Guardian* riportava il parere di alcuni esperti del *National Army Museum* di Londra secondo cui studi compiuti sui due conflitti mondiali dimostrerebbero che la prolungata esposizione ai combattimenti causa gravi danni ai soldati, ragione per cui le truppe britanniche vengono ruotate più frequentemente di quelle statunitensi.

L'America dovrà perciò fare presto i conti con centinaia di persone che hanno bisogno di assistenza medica e psicologica, giovani uomini per i quali non sarà facile tornare alla vita di tutti i giorni. Lo spiegano bene le – durissime – parole di Wilson Powell, veterano della guerra di Corea, raccolte dall'*Independent*: «I disordini da stress post-traumatico possono andare avanti per decenni, possono intaccare matrimoni, rapporti con i figli. Con una persona morta le cose possono andare avanti, la gente va avanti. Ma con i feriti, può accadere di avere accanto qualcuno che è disabile al 50% e che prova un senso di vergogna, di rabbia o di amarezza».

Al Qaeda mira a fare dell'Iraq un nuovo Afghanistan

La guerra globale contro il “partito degli empi”

ANDREA
CRITTI

Com'era prevedibile Al Qaeda fa dell'Iraq il suo nuovo Afghanistan. I gruppi che si riconoscono nel jihadismo militante, mirano a intimidire i paesi che hanno dato vita, in diverso modo, alla “coalizione dei volenterosi” . Gran Bretagna, Australia, Italia, così come il Giappone non ancora sul campo, sono dichiarati obiettivi alla stessa stregua degli Stati Uniti, da coloro che rivendicano gli attentati di Nassiriya e Istanbul. Per i gruppi jihadisti non vi è alcuna distinzione tra Onu, Croce Rossa, Italia, Stati Uniti: essi sono considerati membri del vasto “partito dell'empietà” e, come tali, destinati a essere combattuti. Ovunque. I mujaheddin non combattono solo dentro le frontiere irachene; ma anche fuori, allargando il teatro di guerra, attraverso il terrorismo. Nassiriya e Istanbul, così come Giakarta e Casablanca in precedenza, sono episodi distinti di una medesima guerra per gli islamisti radicali.

La questione irachena assume, dunque, come temevamo, un volto globale. Per questo la guerra avviata dagli americani si sta trasformando in una trappola infernale. Un ritiro affrettato, così come un passaggio dei poteri sotto la pressione delle auto-bomba, potrebbe essere interpretato come una resa. Ma la strada jihadista è ormai chiara: fiaccare l'Occidente colpendolo sia in Mesopotamia sia in casa propria. Trasformando l'*exit strategy* di Bush in dura sconfitta. Con tutte le conseguenze politiche del caso, la situazione sul campo in

Iraq mette in luce la finzione di un dopoguerra che si trasforma palesemente in guerra aperta. Con i bombardamenti pesanti a Tikrit, o le incursioni di Bagdad, previste da Iron Hammer, l'operazione con cui Sanchez riporta le sue truppe all'attacco. Ma come sia possibile, in un simile contesto politico e militare, procedere alla “irachizzazione” e a una rapida transizione dei poteri a un governo nazionale resta un mistero. L'impressione generale è che ormai la situazione stia sfuggendo di mano agli americani, come aveva preannunciato il, volutamente poco segreto, rapporto della Cia della settimana scorsa.

Proprio ieri, per la prima volta, il presidente iraniano Mohammad Kathami ha riconosciuto il Consiglio provvisorio iracheno, nominato dagli Stati Uniti, affermando che lo ritiene in grado di condurre, assieme al popolo iracheno, il paese verso l'indipendenza. Il riconoscimento è avvenuto durante l'incontro di Kathami con Jalal Talabani, attuale presidente del consiglio provvisorio, in visita a Teheran. E' un passo che può piacere alla comunità sciita, molto meno a quella sunnita. Una complicazione ulteriore per gli americani, più che un apparente evoluzione del quadro.

In questa situazione ricompare il reditivo Saddam che incita alla guerra contro gli occupanti toccando il consueto tasto del jihad in versione islamonazionalista e preannunciando il suo ritorno per la fine del mese sacro di Ramadan. Al di là dell'ottimismo mostrato propagandisticamente nell'occasione dall'ex-Rais, il messaggio giunge in un momento in cui è chiara, agli iracheni, la difficoltà in cui versa il pro-

getto americano. E, come sempre in politica, la percezione della realtà conta tanto quanto la realtà stessa.

Alla Casa Bianca si continua a insistere sulla cattura di Saddam come momento risolutivo ma, come ha ben compreso Paul Bremer, la guerriglia sopravviverebbe anche all'eventuale cattura del despota caduto. Oltre agli jihadisti, passati decisamente e tragicamente all'offensiva, la guerriglia si estende a macchia d'olio.

Gli americani calcolano che vi sia, almeno nel Triangolo sunnita, un nucleo duro di almeno cinquemila combattenti. Ma questa valutazione è ottimistica. Nelle ultime settimane i “successi” dei feddayn baathisti e dei nazionalisti, in particolare gli abbattimenti degli elicotteri americani, hanno fatto salire gli aruolamenti: nella popolazione sunnita l'idea che cacciare gli americani sia possibile e aggregarsi alla guerriglia non sia troppo azzardato, sta passando.

Per questo molti accorrono tra le fila dei nazionalisti, uno schieramento vasto che comprende laici non baathisti di vario orientamento uniti dalla comune avversione all'occupazione.

I sunniti combattono anche per il loro futuro: non intendono accettare il prevedibile dominio della maggioranza sciita che uscirebbe da eventuali elezioni politiche. Essi mirano, piuttosto, alla “cantonalizzazione” in salsa bosniaca del paese. Anche attraverso le armi. Non si tratta, dunque, del sostegno al ritorno di Saddam quanto della loro stessa sopravvivenza politica in quanto gruppo etnoreligioso. Per questo la guerriglia cresce.

Cambiare strategia
significa
conoscere il nemico

FILIPPO
CICOGNANI

Con l'ultima tragica settimana, la guerra “globale” iniziata dopo l'11 settembre 2001 ha segnato una nuova svolta rispetto all'iter previsto, estendendosi oltre i confini geografici e andando oltre il pensiero strategico iniziale di George Bush e dei suoi alleati. La prima iniziativa armata contro il regime dei talebani in Afghanistan e l'attacco alla dittatura di Saddam Hussein in Iraq, infatti, fino ad ora avevano rappresentato il punto centrale della lotta contro il terrore: per una superpotenza militare e tecnologica come gli Stati Uniti, avrebbe dovuto essere relativamente facile annientare le centrali di questo potere, una volta identificate e localizzate, ma non è stato così. Osama bin Laden sembra che sia ancora vivo e che, nascosto chissà dove, continui a guidare le sue cellule sparse nel mondo e Saddam si è dissolto nel nulla, ma tutto fa credere che sia lo stratega occulto degli attentati, linfa di quella guerriglia che aveva sinistramente profetizzato prima di scomparire.

Ma paradossalmente, proprio quella superpotenza che ha elaborato come nuovo dogma militare la guerra basata sul controllo delle informazioni, ben poco conosce del suo avversario, al di là della spessa riservatezza che da sempre copre il bagaglio informativo raccolto dall'intelligence Usa. Così, nonostante la disponibilità di un poderoso sistema informativo, sia i generali sul campo – primo fra tutti il tenente generale Ricardo Sanchez, che guida il contingente americano in Iraq – che quelli del Pentagono e della Cia, danno l'impressione di combattere un nemico invisibile di cui hanno scarse e frammentarie informazioni, mentre in guerra conoscere chi si ha di fronte è la prima regola. Da quello che emerge negli ultimi giorni, sembra che le truppe americane siano sempre più segnate dalla fortissima pressione psicologica a cui sono sottoposte, data anche da un nemico evanescente, per cui reagiscono duramente con la popolazione, alimentando l'insofferenza per l'invasore anche in chi, fino a ieri, sperava nei liberatori. Così gli americani tendono a restare chiusi in campi fortificati, sempre più lontani dalla gente e dai problemi quotidiani, magari pronti a stroncare col fuoco ogni minaccia, spesso senza riuscirci.

Ma l'opposizione armata – vietato chiamarla *resistenza*, per non colorirla con un alone di simpatia – non è certo facile da individuare: frastagliata com'è, spesso composta da elementi ideologicamente distanti e forse, prima, anche rivali, ma ora accomunati dall'odio per gli “invasori”. Ci sono gli “orfani di Saddam”, per lo più appartenenti al precedente formidabile apparato di sicurezza (e tra questi anche sabotatori e killer professionisti); ci sono i “feddayn Saddam”, un gruppo paramilitare organizzato dai figli del rais; ci sono le filiere tribali del clan dei Tikriti, nella zona d'origine della famiglia Hussein, strutturate in una complessa rete di protezione; ci sono i nazionalisti ad oltranza, vecchi nemici del dittatore ma ora pronti a combattere in difesa del paese. La componente islamica, poi, si è notevolmente rafforzata rispetto a prima della guerra, quando era presente quasi esclusivamente nel nord, in Kurdistan, con campi di addestramento del movimento Ansar al Islam. E anche all'interno del partito Baath, tradizionalmente laico, c'era una “sezione” a colorazione nettamente religiosa che ha dato vita all'Armata di Maometto, forse solo una sigla di comodo per celarne altre, ma comunque operativa.

Nel magma sciita, meno permeabile dall'opposizione armata – che invece prolifera nel cosiddetto triangolo sunnita, da Mosul a Bagdad, passando per Tikrit e Fallujah – non mancano tuttavia formazioni pronte a tutto per combattere la presenza degli infedeli. E poi in libertà ci sono circa 100 mila detenuti comuni liberati da Saddam prima della caduta di Bagdad. Su questo mosaico locale si sono innestati i gruppi terroristici d'importazione, attratti dall'opportunità di avere a portata di mano il nemico occidentale. Infatti al Qaeda (che significa *il comando*) è ormai una sigla di comodo per identificare organizzazioni e gruppi di una galassia terroristica con i simboli dell'Islam più radicale ramificato nel mondo. Molti vorrebbero dar vita ad un vero e proprio *network* del terrore e, anche se per ora non sembrano ottenere risultati apparenti, potrebbero riuscirci, mirando prima di tutto ai militari americani, poi i loro alleati, quindi alle organizzazioni come l'Onu o la Croce Rossa, perché lascino il paese e poi accanirsi con quanti collaborano con gli “invasori” e con la stessa popolazione irachena, allo scopo di esasperarla. L'obiettivo finale, quindi, sarebbe sempre il caos nell'area del conflitto e il terrore globale. E prima che sia troppo tardi, è necessario rivedere le strategie e le regole d'ingaggio.

LA POLITICA DELLE STRAGI

«Domani, non oggi»: torna la politica

CHIARA GELONI

Sfilano di primo mattino davanti alle diciannove bare al Vittoriano, i politici di destra e di sinistra. Parla per tutti il silenzio del presidente della Repubblica, reduce da un volo notturno dagli Stati Uniti: come se avesse sofferto troppo questi giorni dall'altra parte del mare, il presidente ora abbraccia i parenti delle vittime e piange con loro, senza parlare. Tacciono i politici istituzionali e quelli "gruppettari", quelli di lotta e quelli di governo. Solo poche parole, per tutti le stesse: ci sono giorni in cui la politica deve tacere, ora è il momento del dolore e dell'unità. Il silenzio rispettoso di ieri però non è assenza e non è equidistanza. Si illude la destra che - con disperato cinismo - pensa di capitalizzare i tricolori e i mazzi di fiori. Lo ha spiegato chiaramente Renato Mannheimer sul *Corriere della Sera* di ieri: il fatto che il 20 per cento degli intervistati si senta «più italiano», dopo quanto è avvenuto a Nassiriya, non cambia le cose. Il giudizio degli italiani è molto chiaro: gran parte della popolazione, circa la metà, pensa che i nostri militari debbano restare in Iraq. Ma il 60% resta contrario alla guerra, esattamente come lo era prima dell'attentato.

Segno che, asciugate le lacrime e dato l'addio ai caduti, «non oggi ma domani», come ha detto ieri al Vittoriano Massimo D'Alema, il governo dovrà rendere conto di quanto sta avvenendo. La terribile verità è che siamo solo all'inizio. E che se è vero che, salvo pochissime eccezioni, finora l'opposizione - che pure non era stata favorevole né alla guerra né all'invio della missione - si è limitata a chiedere una svolta ma non ha infierito sugli errori del governo, si avvicina il momento in cui i nodi arriveranno al pettine.

Perché la guerra è stata un errore, che non ha risolto e forse ha aggravato il problema del terrorismo internazionale. «Ha prodotto nuovi mostri senza aver cancellato quelli che hanno generato l'11 settembre», come ha detto l'ex ministro della difesa Sergio Mattarella all'assemblea congressuale della Margherita a Bologna. Perché il semestre italiano di presidenza dell'Unione europea è stato un fallimento: si è aggravata la situazione del Medio oriente, l'Italia è rimasta appiattita su Bush e Sharon, l'Europa ha perso importanza sulla scena internazionale. È quella che Francesco Rutelli ha chiamato «la politica estera delle pacche sulle spalle»: roba che porta al clamoroso "strappo" (chiamiamolo così...) sulla Cecenia e che sconcerta le cancellerie.

Il centrosinistra, anche in questo fine settimana di lavori "congressuali", è stato molto attento a non schiacciare il dibattito sull'alternativa tra restare in Iraq o ritirare la missione. La sfida, come ha detto D'Alema sabato mattina all'assemblea dei Ds, è piuttosto quella di «parlare all'insieme degli italiani», tenendo uniti «la dignità del paese con l'amore per la pace». E di incalzare il governo, richiamandolo alle sue responsabilità di presidente di turno dell'Unione europea. La riunione straordinaria del consiglio europeo per discutere il precipitare della crisi, la promozione di una ripresa dell'iniziativa unitaria dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti, la richiesta che l'Onu acceleri e verifichi nel nuovo contesto l'applicazione della risoluzione 1511, il far sentire ad Ariel Sharon, proprio in queste ore in Italia, una voce amica ma esigente da parte dell'Europa. Sono solo alcune delle idee sentite nei giorni scorsi tra Bologna, Roma e Napoli. Da domani, ne sentiremo parlare ancora.

LA CAMERA ARDENTE

Il Vittoriano al centro del dolore d'Italia

Quel vento triste ieri in piazza Venezia

PIO CEROCCHI

Raramente il simbolo diviene anche strumento, scenario di un'azione di popolo. E questo, nonostante il suo valore specifico. Parliamo dell'Altare della Patria. Parliamo di ieri e del luogo di sacrali silenzi rotti di tanto in tanto fino a ieri da qualche manifestazione ufficiale per ricorrenze altrettanto ufficiali. Semplicemente solenni, in atmosfere rarefatte di sentimenti ormai remoti. Anche se vi è stato un tempo in cui vi fu accanimento pure contro questo monumento che raprende nella maestà della sua bianca pietra il ricordo della sofferenza lunga che ha accompagnato il popolo italiano all'unità nazionale. Ai suoi lati in un dicembre di trenta-quattro anni fa fu fatta esplodere una bomba che nelle intenzioni di chi ve la pose forse avrebbe voluto significare una firma anarchica per quella che nella stessa ora uccideva a Milano nella Banca dell'Agricoltura.

Ma è un tempo lontano quello dell'oltraggio, e ieri appariva addirittura lontanissimo, quasi che pur vivendo la stessa vita, noi sopravvissuti di allora fossimo agli approdi di un'altra storia. Quel gran monumento che affonda il suo basamento nel cuore originario della città, nuovamente accoglieva il dolore. E non soltanto il dolore di chi ha perduto un figlio, un marito, un fratello o un amico, ma il dolore di un popolo che è altra cosa. E altre volte abbiamo sperimentato questo dolore che si esprime soprattutto nel numero: nel prestare l'opacità dei corpi alla realizzazione di un sentimento collettivo il quale anche se appartiene di più a qualcuno, finisce però per essere di tutti. Di popolo, appunto.

E come ogni evento, anche quello di ieri negli spazi dilatati del grande monumento nazionale, ha avuto le sue caratteristiche peculiari. Due sopra le altre: il tempo e il silenzio. Per percorrere il serpentone della lunghissima fila dalla piazza, sino alla camera ardente dove erano le bare avvolte nelle bandiere, occorreavano tre o quattro (e anche di più) ore. Un avanzamento lentissimo, impercettibile, che dava soltanto la solenne impressione dell'immobilità, quasi che la folla di donne, di uomini, di preti, di ragazzi e



La fila interminabile per rendere omaggio alle vittime di Nassiriya ieri all'Altare della patria (Foto Agf)

«Il ritiro degli Usa? Ora sarebbe il caos». Ma la Chiesa non ha affatto cambiato posizione sulla crisi irachena

ALDO MARIA VALLI

In Iraq siamo di fronte a «uno stretto cammino». Il presidente della Cei, cardinale Camillo Ruini, parla ai 250 vescovi riuniti ad Assisi per l'assemblea generale della Conferenza episcopale italiana, e dalle sue parole emerge la duplice esigenza che il Vaticano chiede di soddisfare in questo frangente così difficile e delicato: «Da una parte non possiamo rinunciare all'impegno nella lotta al terrorismo, facendo fronte fino in fondo agli obblighi che derivano dalla solidarietà internazionale e ancor prima dalla nostra storia e dalla nostra cultura; dall'altra dobbiamo operare per costruire nel mondo, in particolare nei rapporti con i popoli islamici, condizioni di pace, di rispetto reciproco e di sincera collaborazione».

Ruini non fornisce la soluzione del dilemma,

ma sprona il mondo politico ad affrontarlo: «Per seguire questi obiettivi è responsabilità propria dei legittimi rappresentanti della nazione», chiamati a valorizzare il sentimento di unità nazionale manifestatosi dopo l'attentato di Nassiriya: «Questa unità non richiede una impossibile e non auspicabile uniformità delle opinioni, ma un sincero sforzo comune per mettere al primo posto il bene dell'Italia e della stessa comunità internazionale».

La Santa Sede non ha cambiato posizione sulla crisi irachena. Il cardinale Renato Martino, presidente del Pontificio consiglio giustizia e pace, lo ha fatto capire in modo molto diretto: «Se avessero dato ascolto al Papa che scongiurava di non fare la guerra, oggi non piangeremmo tante vittime». Tuttavia nei sacri palazzi tutti hanno ben presente che lo «stretto cammino» di cui parla Ruini è un passaggio obbligato.

Quale sia, concretamente, il modo di percorrerlo lo dice il cardinale Roberto Tucci: «Il ritiro Usa

ora porterebbe solo il caos», spiega ai microfoni della Radio Vaticana. «Le discussioni devono coinvolgere non solo la partecipazione italiana, ma tutto il processo di questa guerra: come è stata voluta, come è stata iniziata, come sembrava essere terminata, come è stato affrontato il dopoguerra soprattutto da coloro che l'hanno voluta di più, e cioè statunitensi e britannici».

Domenica scorsa, prima di recitare la preghiera dell'Angelus, Giovanni Paolo II ha indicato la linea: «Nessuno può abbandonarsi alla tentazione dello scoramento o della ritorsione. Il rispetto della vita, la solidarietà internazionale, l'osservanza della legge devono prevalere sull'odio e sulla violenza». Chiaro il messaggio rivolto sia all'Italia sia, soprattutto, a Washington. L'Iraq a questo punto non può essere abbandonato, adesso occorre «rimediare ai danni provocati», e questo lo si può fare solo uscendo dalla logica dell'occupazione militare e riannodando i fili dei rapporti con il mondo musulmano.

Nodo cruciale resta la questione palestinese. Su questo punto il Papa è stato netto. Quell'esclamazione così incisiva - «In realtà, non di muri ha bisogno la Terra Santa, ma di ponti!» - è stata pronunciata volutamente alla vigilia dell'arrivo di Ariel Sharon in Italia.

Per quanto le compete, la Santa Sede sta cercando con ogni mezzo di mantenere aperti i canali del dialogo con l'Islam. Significative le parole che monsignor Michael Fitzgerald, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, ha indirizzato ai musulmani per la fine del Ramadan: «Cari amici musulmani, desidero rassicurarvi che vi siamo vicini nella preghiera a Dio onnipotente e misericordioso. Possa egli benedire ciascuno di voi e tutti i membri delle vostre famiglie. Possa questa benedizione essere sorgente di conforto per coloro che soffrono a causa di conflitti armati. Possa il Dio della bontà dare a tutti noi la forza di essere veri costruttori di pace».

LA POLITICA DELLE STRAGI

LE RAGIONI DI CHI VUOLE LA PACE



Soldati italiani dispongono il filo spinato intorno alla sede dei carabinieri colpita a Nassiriya. (Pier Paolo Cito/Ap Photo)

Guerra contro il terrorismo senza la guerra

FABRIZIO BATTISTELLI
SEGUE DALLA PRIMA

Registrare il “gap transatlantico” che (non ultimo dei guasti provocati dal terrorismo) si è insinuato negli ultimi tempi tra Europa e Stati Uniti non significa promuovere né l’antagonismo né la neutralità dell’Europa. È evidente che i destini del Vecchio e del Nuovo continente sono uniti, si tratta di vedere come è possibile conciliare analisi e opzioni politiche sempre più diverse. Allo stesso modo criticare la cultura e le scelte di un’amministrazione ultra-conservatrice non vuol dire essere anti-americani. Al contrario, vuol dire battersi in consonanza con uno schieramento di cittadini e di leader americani che va dai democratici più liberal al finanziere Soros e al generale Clark, contro la visione aggressiva, unilateralista e fondamentalista del presidente Bush, dei suoi collaboratori e dei suoi ispiratori.

La critica agli oppositori

Poiché non si può chiedere a un’analisi di esprimersi soltanto nell’autocritica, nel suo articolo Galli della Loggia si dedica a una circostanziata critica degli oppositori della guerra. Sottovalutando la minaccia del terrorismo – scrive – gli oppositori dicono qualcosa su come esso si debba fronteggiare

La minaccia all’Occidente non è di natura militare, bensì terroristica, che è così assai diversa. Non funzionano, con il terrorismo, i principi della logica strategica, che funzionavano invece con un nemico tradizionale come l’Urss. I danni politici provocati dalla guerra condotta da Bush sono stati e continuano a

(attraverso l’Onu, l’Europa, il multilateralismo), ma non dicono nulla rispetto a che cosa si debba fare. In realtà, una simile critica potrà andare bene per Caesarini e per le frange più estreme del movimento no global, ma non si applica a chi nel pacifismo politico riflette e prende posizione su questi temi.

È evidente che il terrorismo islamico è la minaccia del ventunesimo secolo e che, dato che per fare una guerra basta una parte sola, l’Occidente si deve difendere. È sulla natura e sui mezzi di questa difesa che è aperta la discussione, la quale chiama in causa aspetti tanto politici quanto tecnici. Innanzitutto su che cosa non è utile, e anzi si rivela controproducente. Per esempio, l’illusione che non ci sia bisogno di approntare mezzi adeguati agli obiettivi, ma che gli obiettivi debbano adattarsi ai mezzi di cui

si dispone in abbondanza. Come ha scritto recentemente Robert Kagan, il teorico degli americani discendenti da Marte e degli europei discendenti da Venere, a chi possiede un martello tutte le cose sembrano chiodi. E così che la superpotenza mondiale, la quale detiene il dispositivo militare più ampio e potente del pianeta, ha la tendenza a definire la sicurezza in termini militari. Il guaio è che la minaccia al mondo occidentale non è di natura militare, bensì terroristica, che è cosa assai diversa. Non funzionano, con il terrorismo, i principi della logica strategica, che funzionavano invece con un nemico tradizionale come l’Unione sovietica. Essendo despecializzato e privo di un territorio da difendere, il terrorismo sfugge in larga misura all’azione militare. Ciò significa che chi dal terrorismo è attaccato non dispone né della risorsa della deterrenza (cioè della virtualità di un contrattacco che punisce e neutralizza chi ha attaccato) né di quella della guerra (cioè dell’attualità del contrattacco che punisce e neutralizza chi ha attaccato).

A due anni dalla strage delle Torri gemelle, Osama bin Laden non appare colpito (in senso proprio e in senso figurato) dalla disfatta subita dall’Iraq di Saddam più di quanto non lo sia stato dalla disfatta dell’Afghanistan dei Talebani, cioè molto poco.

Sfortunatamente, ben lontano dall’interdire, neutralizzare o almeno indebolire un nemico con le caratteristiche del terrorismo di matrice religiosa, l’opzione militare determina l’effetto di rafforzarlo. Sul piano operativo lo strumento militare è palese, mentre quello terroristico è occulto; il primo è concentrato, mentre il secondo è decentrato; il primo è standardizzato, mentre il secondo è flessibile; il primo è rigido, mentre il secondo è resiliente etc. Insomma: due parallele che non si incontrano. È inutile di sporre delle Forze armate più agguerrite e dell’arsenale di armamenti più potenti e precisi del mondo. Così come (osservava Keynes) le messe a Westminster possono giovare all’anima ma sono scarsamente rilevanti per la produzione, il potenziamento della spesa e della produzione militare attuato dal presidente Bush potrà essere utile per stimolare il mercato all’interno ed espandere il ruolo geostrategico degli Stati Uniti all’esterno, ma avrà scarse conseguenze nella lotta al terrorismo. Il risultato è che, come ha osservato l’altro ieri Zbigniew Brze-

essere devastanti: non si risolveranno in pochi mesi. Il terrorismo islamico non

ha fretta, la sua opera è appena cominciata. Siamo noi che dovremmo avere

fretta, iniziando con il piede giusto una lunga marcia da cui dipenderà la sopravvivenza del nostro modello politico e sociale.

zinski, attualmente la potenza militare dell’America è al suo apice mentre la sua posizione politica globale è, dal punto di vista della sicurezza, al suo punto più basso.

In realtà l’unico strumento in grado di provenire e contrastare il terrorismo è l’*intelligence*. Che fino a ieri gli Stati Uniti hanno creduto di poter basare su Levitani tecnologici come Echelon, efficaci più per esercitare un controllo sui sistemi di comunicazione istituzionali delle altre nazioni che per intercettare le modalità comunicative pre-moderne e post-moderne dei terroristi. L’*intelligence* in grado di opporsi al terrorismo internazionale, invece, è affidato a reti di persone, uomini e donne, che operino sul campo, nelle retrovie e in prima linea sui fronti del fondamentalismo. Da loro la sterminata miriade di segmenti informativi, che minuto per minuto viene prodotta e scambiata nelle aree di rischio e ormai nel nostro stesso territorio, deve affluire a centrali di analisi in grado di valutarla e di sistematizzarla, disegnando il profilo della minaccia e assumendo le misure adeguate.

Una soluzione complessa e costosa, indubbiamente, comunque meno complessa e costosa di qualsiasi corsa ad armamenti che diventano ogni giorno più potenti, sofisticati, fragili, “barocchi”. Una soluzione, tuttavia, praticabile soltanto se accompagnata a un ragionamento politico. Esseri umani che espungano la propria vita per contrastare il terrorismo non possono essere reclutati, motivati, tutelati e posti nelle condizioni di agire senza una definizione della realtà politica e senza una strategia convincenti, condivise non soltanto da un ristretto numero di professionisti ma anche da aree significative dell’ambiente di riferimento. Nel nostro caso, senza una politica dell’Occidente che appaia adeguata alla madre di tutte le crisi, all’origine di tutte le infezioni, all’ostacolo verso qualunque ipotesi di rapporto cooperativo tra aree e civiltà differenti sulla scena politica internazionali: la guerra – che di guerra si tratta – che si combatte fra israeliani e palestinesi.

Due pesi e due misure

L’urgenza del problema è tale che si è profilata perfino agli occhi dell’amministrazione Bush. Non è qui il caso per ripercorrere le tappe e i fallimenti della *road*

map. Limitandoci al nostro discorso, sottolineiamo soltanto un dato. Agli occhi dell’intero mondo arabo – non degli estremisti fuori e dentro i confini di Israele ma di tutti i governi di tutte le opinioni pubbliche arabe, compresi quelli dei paesi più moderati e filo-occidentali – essa non è riuscita a dissipare la convinzione che nella questione israelo-palestinese gli Stati Uniti, e indirettamente l’Occidente, adottino il doppio standard: due pesi e due misure. È invece evidente a tutti, o quanto meno alla grande maggioranza dell’opinione pubblica occidentale, quali sono gli obiettivi ultimi da perseguire nella crisi medio-orientale: un vero stato palestinese indipendente e la sicurezza per lo stato di Israele. Ciò che è meno evidente, ma che è altrettanto incontrovertibile, è la constatazione che – nell’attuale livello di distruttività raggiunto dal conflitto – le parti non sono in grado, da sole, di conseguire tali obiettivi. Ciò significa che vanno aiutete e che la comunità internazionale – innanzitutto quella parte che ne ha le risorse economiche e politiche, cioè l’Europa e gli Stati Uniti – deve farsi carico di questo aiuto.

Un intervento concorde, fermo ed equidistante dell’Occidente è stato possibile, a più riprese e in più situazioni di crisi, ad esempio nei Balcani: perché non è possibile in Palestina? Chi ha cuore il destino di Israele è realmente convinto che la strategia del governo Sharon – colpo su colpo, non fermare gli insediamenti finché ci sono azioni terroristiche, costruire il muro – sono le scelte giuste? E quanto potranno durare? Per quanto tempo Israele potrà affidare la propria sicurezza e la propria stessa sopravvivenza alla superiorità tecnica del proprio esercito e all’appoggio degli Stati Uniti? Questi sono gli interrogativi che si pongono nel mondo i veri amici di Israele e, all’interno del paese, moltissimi cittadini israeliani tra i quali i 27 piloti dell’aviazione che rifiutano i raid, il generale Masha Yaalon capo di stato maggiore dell’esercito e i 4 ex capi dei servizi segreti, firmatari tre giorni fa del manifesto «Siamo sulla strada della catastrofe».

I danni dell’amministrazione Bush

Certo, è altamente improbabile che la svolta radicale nella politica internazionale di cui il mondo ha urgente bisogno sia impressa dall’amministrazione americana. Così come è improbabile che ad opera della stessa possa essere realizzato quel processo di restituzione agli iracheni della responsabilità della ricostruzione economica e civile del paese che tagli le gambe al terrorismo. I danni politici provocati dalla guerra condotta da Bush ignorando le argomentazioni degli alleati, sono stati e continuano a essere devastanti: non si risolveranno in pochi mesi. Dal canto suo, il terrorismo islamico non ha fretta, la sua opera è appena cominciata. Siamo noi che dovremmo avere fretta, iniziando con il piede giusto una lunga marcia da cui dipenderà, all’interno e all’esterno dei nostri confini, la sopravvivenza del nostro modello politico e sociale.

L’Italia che si riconosce in Ciampi

FRANCESCO GUI
SEGUE DALLA PRIMA

Al punto che non pareva nemmeno conveniente nascondersi troppo dietro barriere e muri di cemento. E poi, comunque, hanno spiegato i comandanti, il sacrificio dei ragazzi è stato un gesto eroico, che dà fierezza alla patria e gloria alle armi di appartenenza.

Un momento. Ma siamo proprio sicuri che la strada su cui stiamo andando, lentamente sospinti da questo governo, sia davvero la strada giusta? E che quelle morti dovranno servire a una rinascita dello stato nazionale italiano, magari a scapito dell’unificazione europea, divenuta quotidiano bersaglio delle accuse del presidente del Consiglio e dei suoi accoliti?

No, per fortuna non è così. Per fortuna nostra e del nostro paese, sulla scena devastata di quelle bare e di quei giovani avvinti

da un sonno che intuiamo perdutoamente profondo, si è accampata una figura diversa: un uomo anziano, una presenza paterna, una personalità forte, maturata nel corso di esperienze sofferte. Un presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, che ha ricordato al presidente degli Stati Uniti, non meno che alle autorità del nostro paese, che lo stato nazionale, se concepito in maniera egoistica, manovriera, furbesca, ha sullo sfondo un esito immane: la crisi stessa della civiltà occidentale. A questo messaggio, che è lo stesso messaggio dei padri dell’Europa e del Manifesto di Ventotene, si richiamano espressamente coloro che proprio in questi giorni, da Romano Prodi a Francesco Rutelli, hanno legato il futuro del nostro paese a quello della democrazia europea. Nelle nostre menti sconcertate e dibattute, quelle morti eroiche, ma utilizzate come pedine di un azzardo, devono “servire” a radicare precisamente questo.

Ancora un cadavere a Istanbul

■ Sale a 24 il numero delle vittime del doppio attacco kamikaze contro le sinagoghe a Istanbul. Durante gli scavi le squadre di intervento hanno trovato i resti di un'anziana ebrea, come riferito da un medico del dipartimento di sanità di Ankara. Si tratta di Anna Rubinstein, 83 anni, zia di una delle bambine rimaste uccise nell'esplosione.

Turchia: riprese di un suicidio

■ «C'è un filmato delle telecamere di sicurezza della sinagoga Neve Shalom. Mentre passa il furgone pick-up esplode» ha dichiarato ieri il ministro dell'interno turco Abdulkdir Aksu. La polizia spera di riuscire a identificare i suicidi al volante delle auto cariche di esplosivo tramite le riprese, così da risalire a gruppi artefici delle stragi.

Precauzioni contro il terrorismo?

■ Il ministero degli esteri israeliano ha diffuso un comunicato stampa in cui sollecita i turisti di nazionalità israeliana in Turchia «ad adottare tutte le precauzioni possibili» in seguito agli attentati di sabato scorso contro le due sinagoghe di Istanbul. Si chiede inoltre di riflettere a fondo sulla decisione di partire, ma di non scartare a priori un eventuale viaggio.

La Ue era stata messa in guardia

■ Il mese scorso la Ue ha respinto la richiesta della Turchia di includere nella lista ufficiale dei movimenti terroristici il gruppo estremista islamico Ibda-c, attivo dall'inizio degli anni settanta, e che per primo ha rivendicato l'attentato contro le due sinagoghe a Istanbul. Lo rivela il sito *Debka file*, sito israeliano specializzato in *intelligence* e antiterrorismo.

EUROPA E MEDIO ORIENTE

È iniziata ieri la tre-giorni romana del premier israeliano

Sharon a Roma non va Oltretevere

Nella fitta agenda di colloqui a Roma, il primo ministro d'Israele non ha previsto un incontro con Giovanni

Paolo II. Il Papa, domenica scorsa, aveva criticato l'edificazione del Muro divisorio, tema, peraltro, che dovrebbe

essere uno di quelli centrali nella visita romana. Nelle stesse ore era a Firenze il capo dell'opposizione labu-

rista. Shimon Peres ha voluto stemperare il clima polemico, dicendo che le critiche al governo in carica in Israe-

le non significano antisemitismo: «Anche noi lo criticiamo, e non siamo per questo certamente antisemitili!».



Il premier israeliano Ariel Sharon in questi giorni in visita in Italia. (Oded Balilty/Ap Photo)

Profilo di Ariel Sharon, il primo ministro israeliano

La lunga marcia di Arik, 61 anni di lotta militare e politica

DAN RABÀ
GERUSALEMME

Per trattare devono tacere le armi. È il dogma di Ariel Shneirman, poi Ariel Sharon, il primo ministro israeliano che da 61 anni è sulla scena politico-militare del proprio stato, e la cui popolarità è scesa, in quest'ultimo periodo, ai minimi storici. Secondo un sondaggio pubblicato da *Maariv*, il 57% degli israeliani non è più soddisfatto del premier. La vita politica di Sharon, Arik per gli amici, inizia nel 1942 quando, a 14 anni, si arruola nella prima forma di autodifesa dell'insediamento ebraico, l'Hagana. Sei anni dopo partecipa, con ruoli organizzativi e di comando, alla guerra d'indipendenza scoppiata inseguito alla proclamazione dello stato di Israele; dopo la ferita riportata nella battaglia di Latrun, è nominato comandante di uno dei corpi scelti dell'esercito. Dieci anni più tardi asarà al comando della zona nord del paese ed inizia i suoi studi storici, in particolare di Medio oriente. Tra il '53 e il '54 gli viene affidato l'incarico di formare l'unità 101, un reparto di élite per combattere il terrorismo che proviene dalla Cisgiordania e di tenere sotto sorveglianza Gaza, allora sotto il controllo egiziano, per poi comandare, nel '56, l'unità 202, un corpo di paracadutisti specializzati in rappresaglie. Frequenta una scuola militare inglese e conclude gli studi in legge e nel '64 è nominato co-

mandante della zona nord, con particolare attenzione alla Siria con cui, nel frattempo, si sono venute a creare tensioni per il Giordano. Durante la guerra dei sei giorni (1967) è a capo dei riservisti incaricati di respingere gli egiziani. I suoi uomini conquisteranno il Sinai. Dopo la divisione dell'esercito in tre zone, è a capo della zona Sud e s'impegna contro l'Olp che si sta rafforzando a Gaza. Il congedo dall'esercito arriva nel 1973, ma tre mesi dopo l'Egitto e la Siria attaccano contemporaneamente lo stato d'Israele (guerra del Kippur) e provocando il richiamo quasi immediato di Sharon. Quest'episodio è piuttosto controverso. Pare che Arik non abbia eseguito gli ordini e, piuttosto che aspettare il nemico per affrontarlo, abbia passato il canale di Suez colpendo le ultime fila dei carri armati egiziani. Vinta la guerra del Kippur Ariel Sharon lascia definitivamente la vita militare per gettarsi in politica, e nel 1974 è tra i primi fondatori del Likud. Nonostante siano politicamente divisi, dall'estate del '75 alla primavera del '76, Ariel Sharon viene chiamato dal laburista Yitzhak Rabin, allora primo ministro, come consigliere militare. In vista delle elezioni del 1977 Sharon forma un partito minore che ottiene due seggi e confluisce nel Likud, nel governo di Menachem Begin. Diventa ministro dell'agricoltura e presidente della commissione interministeriale per gli insediamenti. Le nuove elezioni si tengono dopo cinque anni, e il Likud si riconferma alla guida del paese, e in questo periodo Sharon di-

viene ministro della difesa. È l'epoca della pace con l'Egitto e del viaggio di Sadat a Gerusalemme. Sharon, che aveva conquistato il Sinai lo restituisce agli egiziani, ed è sempre lui, in precedenza identificato con la politica degli insediamenti, a sgomberare Amit. È in queste circostanze che nasce la convinzione che solo la destra possa ottenere la pace, poiché solamente la destra è in grado di gestire le frange più estremiste del movimento sionista. La tranquillità ottenuta, viene però ipotecata dallo stesso Sharon che promuove la "pace in Galilea", urfazione militare che si trasformerà nell'invasione e nell'occupazione del sud del Libano. Nel corso di quest'occupazione avvenne la strage di Sabra e Shatila che fu giudicata da un tribunale civile, Sharon fu giudicato colpevole di non aver previsto lo scontro tra le milizie cristiano maronite alleate di Israele e i civili mussulmani. La condanna gli impediva di occupare ancora il ruolo di ministro della difesa. I suoi amici diranno: «Chi non vuole Arik come ministro della difesa dovrà accettarlo come primo ministro». Per 18 anni si trascineranno le conseguenze di questa decisione. Dopo le elezioni del 1984 si forma un governo di unità nazionale che affianca il Likud al Partito laburista (Havodà), con un accordo di rotazione della carica di primo ministro tra Yitzhak Shamir e Shimon Peres. A Sharon viene affidato il ministero dell'industria che mantiene sino al 1990, e che gli permette di perseguire una politica economica volta a

rafforzare finanziariamente gli insediamenti, atteggiamento cui darà seguito anche quando, caduto il governo di unità nazionale il Likud formerà un governo di destra a maggioranza risicata, e lui diverrà ministro dell'edilizia. Nel 1992 il Likud viene percorso da tensioni interne molto forti, al punto che perde la leadership del paese, e l'Havodà di Rabin torna al governo sino al 1996, quando Netanihau vince le elezioni e nomina Sharon ministro delle infrastrutture nazionali, incarico che sarà successivamente affiancato da quello di ministro della difesa dopo le dimissioni di David Levy. Alle nuove elezioni Israele arriva instabile e divisa tra il desiderio di non rischiare la pace e quello di barricarsi in difesa. Ehud Barak, capo di stato maggiore di Rabin vince questo turno e Netanhayu si dimette dalla vita politica. Sharon assume il compito di riorganizzare il Likud (e, sfruttando le tensioni tra palestinesi e israeliani, porta il governo Barak a cedere). Il governo Barak cerca di risparmiare tempo e definire la pace definitiva, ciò creerà problemi interni alla coalizione, Sharon ne approfitta e organizza una perlustrazione alle Moschee di Gerusalemme, vissuta come provocazione e prova di forza dai cittadini arabi. Sommosse da parte araba, risposte violente e armate da parte della polizia, 13 morti tra i dimostranti. E' l'inizio della seconda Intifada (El Aqxa). Cade il governo Barak, Sharon prende il potere. Dopo l'inizio della prima intifada, Sharon prende il potere.

Bush, l'ospite indesiderato

Una statua di George W. Bush alta sei metri verrà tirata giù da un carro armato rosa tra i leoni di Trafalgar Square. Come quella di Saddam a Bagdad, anche se, dicono gli organizzatori della protesta, «questo non vuol dire che supportiamo Saddam, che era un incubo. Ma quello che Bush ha fatto non ha per niente aiutato gli iracheni». Il presidente americano arriverà oggi in una Londra blindata per una visita di tre giorni ed è questo il clima che lo attende. Attraverso una serie di siti internet e messaggi sui cellulari i dimostranti pacifisti preparano una protesta che dovrebbe coinvolgere circa 60 mila persone. Il sito inglese di *Stop the war* ha raggiunto lunedì un picco di 23 mila contatti. *On-line* si possono acquistare poster di Bush con la scritta *wanted* e volantini contro la guerra. I giornali locali ondeggiano tra chi innesca crociate contro Bush, come il *Daily Mirror*, che soprannomina il presidente *Chicken Bush* (per il suo rifiuto di parlare al parlamento) e ricorda che «la Gran Bretagna è una nazione indipendente e non il 51° stato americano»; e chi, pur essendo da sempre contrario alla politica estera espressa dall'asse Bush-Blair, come l'*Independent*, invita alla calma. Intanto c'è un altro americano che gli inglesi sembrano apprezzare, il Michael Moore autore del film sul massacro di Columbine e del vendutissimo libro *Stupid White Man*. Dalle colonne dell'*Independent* il regista invita i lettori a lasciare le proprie scuole e i propri uffici per unirsi alle proteste nelle strade di Londra. Una visita molto tesa quindi, tra le preoccupazioni per i disordini che potrebbero essere causati dai manifestanti e quelle per un possibile attentato. Almeno 14 mila poliziotti saranno impiegati da Scotland Yard, che in occasione della visita di Bush ha deciso di cancellare ferie e riposi a tutti gli agenti. Il presidente americano sarà comunque protetto anche da centinaia di guardie armate statunitensi, che però non godranno dell'immunità diplomatica e saranno soggette alle leggi britanniche in caso di incidenti. Intanto Blair ostenta tranquillità, nonostante uomini del suo stesso partito abbiano parlato di un «momento terribilmente sbagliato» per accogliere Bush in Gran Bretagna. «Stiamo disperatamente cercando di buttarci l'Iraq alle spalle e di concentrarci sull'agenda domestica ed ecco arrivare l'uomo che abbiamo seguito in guerra», si è lasciato sfuggire un deputato laburista. Con un intervento su *News of the world* ripreso ieri dal *Corriere della sera*, Blair ha ribadito di non avere dubbi «sull'importanza o il tempismo della visita in Gran Bretagna del presidente Bush prevista per questa settimana». Una visita, scrive il premier, «particolarmente gradita, perché l'America è non solo il nostro più stretto alleato, ma anche la nazione più potente del mondo. Se vogliamo progredire nella realizzazione delle priorità che ci siamo dati per questo mondo, dobbiamo cogliere ogni opportunità di collaborazione con gli Stati Uniti». Scambio di cortesie quindi tra Blair e Bush, che in un'intervista rilasciata in esclusiva alla Bbc mercoledì e mandata in onda ieri, ha parlato del premier britannico come di un «uomo di grande fede» e ha detto di apprezzarlo perché «ha una visione che va oltre l'oggi; in altri termini lui è in grado di vedere un mondo di pace». Eppure con Robin Cook, ex ministro britannico dimessosi perché contrario alla guerra, sono in molti a chiedersi cosa guadagni Blair dalla visita di Bush. Per il presidente americano raccogliere l'appoggio del più grande alleato in Europa e posare smagliante al fianco della regina è funzionale all'importante campagna per le presidenziali, ma Blair cosa ricava dal ribadire un rapporto considerato dalla grande maggioranza dei suoi concittadini pericoloso oltre che dannoso?

Rai ai privati? A Romiti fa ridere

■ «La privatizzazione della Rai è una presa in giro». Lo ha affermato Cesare Romiti a margine di un convegno sull'editoria, dove ha anche parlato della legge Gasparri: «Ha cose buone e cose cattive. Tra queste la privatizzazione della Rai poiché credo che il pubblico non possa concedere solo una percentuale come l'1% ai privati».

Numeri

Sondaggi, strumenti di democrazia ancora credibili

PAOLO GHERSINA*

Kennedy e il complotto

(Fox News/Opinion Dynamics Poll 14-15 ottobre)

A novembre cade il 40° anniversario dell'assassinio del presidente John F. Kennedy. Hanno chiesto ancora una volta (a un campione di americani iscritti alle liste elettorali) se pensasse che «quell'assassinio fosse stato un atto individuale oppure parte di una cospirazione più ampia». Il 66% insiste sulla tesi del complotto. Ma si conoscono tutti i fatti oppure c'è stato occultamento? Prevale col 74% la tesi del *cover-up*. Conclusione popolare: il 74% dice che il governo non effettuerà comunque altre investigazioni su tale assassinio.

Il velo in Francia: no grazie

(Ipsos per Le Point e LCI- 6/7 novembre) Nell'ambito di un'ampia ricerca di carattere politico, l'Istituto francese Ipsos ha chiesto ai francesi la loro opinione relativamente al problema del velo islamico ed altri simboli religiosi portati ed esposti in ambito scolastico. In particolare è stato chiesto di scegliere fra due tesi: "Una legge è necessaria per proibire di portare il velo islamico ed altri segni religiosi visibili a scuola" (63% favorevoli) oppure "una legge non è necessaria, perchè dovrebbe essere il capo d'istituto a valutare caso per caso" (33%). Sul favore alla tesi "proibizionista" si riscontra poca differenza tra cittadini vicini alla destra (67%) o alla sinistra (58%) parlamentari. E' l'estrema destra ad avere un picco (73%). Pochi i non rispondenti (4%), riscontro ulteriore dell'interesse che il tema riscuote nell'Esagono. Motivi possibili? Tanto la quotidianità della problematica dell'integrazione (difficile definire in Francia una nozione certa di "extracomunitario") quanto probabilmente per un sentire comune e sedimentato che non include l'ingresso nell'area della pubblica amministrazione della religione (ieri quella cattolica, oggi quella mussulmana).

Sondaggi per sapere cosa pensa la gente

(Tns-Abacus per Canale 5) La maggioranza degli italiani ha interesse per i sondaggi pubblicati dai media (39% molto e 39% solo in parte; solo il 21% si dichiara «non interessata») probabilmente perchè li ritiene semplicemente utile strumento di conoscenza del mondo attuale. Non a caso, se deve scegliere tra l'immagine (ahimè fondata in tanti episodi reali!) del sondaggio come «strumento di condizionamento dell'opinione pubblica» (30%) e quella di uno «strumento di democrazia, per conoscere realmente cosa pensa la gente» la maggioranza degli intervistati (60%) lo vede proprio in questo secondo modo. Quanto "credono" però ai risultati dei sondaggi pubblicati? Se il 19% dice di credere a tutti i sondaggi, il 60% dice di credere ad alcuni di essi: solo il 21% sostiene di non crederci affatto. Indagando i motivi di coloro che non credono proprio a tutti i sondaggi, emerge una certa sfiducia metodologica: il 37% dei rispondenti pensa che «la gente intervistata non sempre dica la verità». Problema reale ma ormai meno incidente di altri fattori sull'affidabilità dei loro risultati. Subito dopo vengono indicati comunque i giornalisti (30%) che li «interpreterebbero a loro piacimento ed in modo poco veritiero». Segue l'atteggiamento «accomodante verso i clienti» da parte degli istituti (21%). L'ultima voce è quella della superficialità degli istituti che lavorerebbero male: solo il 5%. Visione lucida o perfida ipocrisia dell'intervistato?

Bush perde tra gli indecisi

(Newsweek Poll conducted by Princeton Survey Research Associates. 6-7 novembre 2003) Il periodico sondaggio sulle presidenziali americane del settimanale *Newsweek* non indica ancora un candidato democratico che prometta di affermarsi su Bush. Quello meglio piazzato allo stato resterebbe il generale Wesley Clark, comunque perdente. Un indicatore interessante però è quello che del favore generale ad una eventuale rielezione del presidente. Ebbene in un anno è sceso gradualmente dal 49 al 44%. I contrari raggiungono questa settimana il 50%. Il dato più interessante però viene quando scorrendo le disaggregazioni si scopre che gli elettori che si definiscono "indipendenti" allargano per la prima volta la forbice tra contrari e favorevoli a Bush (53% contrari e 40 favorevoli).

**la presente rubrica settimanale commenta o segnala esclusivamente sondaggi già pubblicati dai media ed il cui "documento informativo completo" risulta reperibile in ottemperanza al Reg. dell'Aut. per le Garanzie nelle Comunicazioni in materia di pubblicazione e diffusione dei sondaggi sui mezzi di comunicazione di massa (del.153/02/CSP). Le ricerche realizzate all'estero sono tratti da pubblicazioni realizzate dagli stessi autori.*

Gli esperimenti digitali della Rai

■ Raisat è stata scelta come *factory* per il digitale terrestre che dalla televisione di stato verrà realizzato, in via sperimentale, già fra qualche mese. Raisat offrirà due canali interattivi: uno dedicato alle migliori espressioni della creatività artistica italiana e un altro al *made in Italy* nel senso più spiccatamente industriale e commerciale.

Murdoch sembra accontentarsi

■ L'apertura di un nuovo quotidiano in Italia per il magnate dei media Rupert Murdoch «sarebbe una tentazione, ma è qualcosa a cui debbo resistere assolutamente». Il proprietario di Sky Italia ha poi aggiunto: «È un'area molto delicata. Avere un quotidiano comporta ricadute di carattere politico che esporrebbero i miei interessi di carattere televisivo».

Digitale: accordo per Mediaset

■ Al gruppo di canali (multiplex) che dal primo dicembre Mediaset diffonderà con il nuovo sistema di trasmissione digitale terrestre si aggiunge Coming soon television, il canale di informazione su cinema e spettacolo del gruppo Anicafash che trasmette 24 ore su 24 e offre 23 programmi diversi. Mediaset aveva già raggiunto un accordo per trasmettere la rete Bbc world.

Il tramonto del sondaggista Crespi. Tradito o salvato da Berlusconi?

L'era Crespi è finita. Cresciuto all'ombra di Berlusconi, prima come consulente per la comunicazione, poi co-

me sondaggista principe con Datamedia, infine come cliente (attraverso il consorzio Nexus) di Rai e presi-

denza del Consiglio, il sondaggista fa la fine di Gianni Pilo, un altro ex pupillo finito nella polvere. È stato Ber-

lusconi a "tradirlo"? Oppure è stato il governatore Fazio a chiedere alla Popolare di Lodi di chiudere i rubi-

netti per colmare i debiti della HdC? Ma la domanda di tutti ora è: chi farà i sondaggi per il Cavaliere?

E ora, chi farà i sondaggi per Berlusconi? È questa una delle domande che circolano dopo che le banche si sono riprese la HdC di Luigi Crespi, la creatura dell'ex del-fino del presidente del consiglio che rischiava di finire strozzata dai debiti. Da lunedì prossimo Crespi non sarà più (nemmeno formalmente) il presidente della holding che passerà nelle mani di Efibanca, la *merchant bank* della Popolare di Lodi. Esclusa l'ipotesi liquidazione, la banca procederà alla ricapitalizzazione delle varie società nell'orbita HdC per tentare poi di venderle al migliore offerente, o come "spezzatino" o attraverso l'ingresso in Borsa nel 2005.

L'era Crespi è quindi finita. Almeno per ora. Cresciuto (e in fretta) all'ombra di Berlusconi, prima come consulente per la comunicazione, poi come sondaggista fede-

le con Datamedia, infine come cliente (attraverso il consorzio Nexus) di Rai e presidenza del consiglio, Crespi fa la fine del collega Gianni Pilo, un altro ex pupillo finito nella polvere. Colpa anche delle mani bucate di questo vulcanico Falstaff della comunicazione che in pochi anni ha fatto shopping di società di sondaggi (Cirm, Directa e World Ricerche), giornali (Punto.com, Il Nuovo), società di comunicazione (Poster Up, Show Up, Metafora, Mediacom) come se i soldi fossero infiniti e la bolla della *new economy* non fosse mai scoppiata. D'altra parte, solo due anni fa la stessa Popolare di Lodi che poi gli ha chiuso i rubinetti aveva valutato HdC 45 milioni di euro.

C'è chi dice che a "tradirlo" sia stato lo stesso Berlusconi. Nel 2001 e nel 2002 era stata infatti Forza Italia a farsi carico degli oneri finanziari dovuti ai ritardi per le

Successo della Guzzanti offuscato dalle polemiche, ma ora il programma di Rai3 rischia la chiusura

Il pubblico dà ragione a Sabina Guzzanti. Peccato che il successo enorme domenica sera della prima puntata di *Raiot*, 18,37 per cento di *share* con punte di 2 milioni di telespettatori, sia stato oscurato da polemiche, attacchi e querele. Raitre di nuovo al centro dell'ennesima *baggar* sulla libertà di satira. Il mondo politico si divide, il centrodestra strumentalizza, la comunità ebraica chiede le scuse per un riferimento infelice alla "razza ebraica", e l'azienda decide, per ora, di non decidere nulla. Soltanto una riunione informale, ieri, a viale Mazzini. Dopo aver visionato la puntata, i consiglieri si sono aggiornati a domani per non alimentare polemiche, fanno sapere, in questi giorni di lutto nazionale. Sono state comunque ore concitate al settimo piano viale Mazzini. Oltre alla cassetta, il direttore generale Cattaneo avrebbe voluto visionare anche i contratti di autori e collaboratori della trasmissione e ha chiesto una relazione scritta al direttore di Raitre, Paolo Ruffini. La redazione di *Raiot* lavora in un clima da "ore contamte". E' probabile, infatti, che arrivi al più presto un provvedimento disciplinare. Forse addirittura la sospensione del programma.

Parla di una faccenda «pesantuccia» anche il consigliere-

re Rumi. «Per noi si è aperto un problema grave», commenta dopo la riunione. «Da un lato - spiega - c'è il diritto di critica e dall'altro, come dice la Guzzanti, quello dei "paletti"». Anche il più moderato tra i consiglieri Rai non se la sente di fare previsioni, ma anzi lascia capire che Sabina questa volta si sarebbe punta con quel filo spinato che lei stessa ha scelto nella riuscitissima imitazione della Annunziata per rappresentare, appunto, i limiti della satira.

Ci sono tante cose che l'azienda vuole chiarire. Innanzitutto perché anche Ruffini aveva sollevato perplessità sul programma, decidendo comunque la messa in onda. C'è poi la questione della conferenza stampa convocata, subito dopo la paventata sospensione domenica pomeriggio, dal responsabile del progetto satira di Raitre, Andrea Salerno, autore di molti programmi Rai, arrivato a viale Mazzini come assistente del presidente Siciliano. L'azienda non avrebbe gradito che un dirigente si sia messo a convocare i giornalisti per attaccare la "sua" rete. Ma i problemi non finiscono qui. Ci sono le critiche all'espressione "razza ebraica". Il professor Amos Luzzatto sottolinea essere tra quelle parole «che sarebbero da bandire definitivamente dal nostro vocabola-

rio». E ancora: la querela per diffamazione annunciata da Mediaset per «insinuazioni lesive dell'onorabilità di una società quotata in borsa». Una beffa, se pensiamo a quante volte sui programmi Mediaset è stata presa di mira la Rai, commenta Giuseppe Scalara della Margherita. Eppure, telefonate di protesta e minacce di querela sono all'ordine del giorno in una televisione. Peraltro Sabina Guzzanti ha subito risposto a Luzzatto che la sua battuta è stata fraintesa e che voleva, anzi, dimostrare come il risultato del sondaggio Ue fosse una critica al governo israeliano, e non antisemita.

Può bastare tutto questo per chiudere il programma? Secondo il centrodestra ce n'è abbastanza per censurare la Guzzanti. In realtà alla maggioranza non sono piaciute innanzitutto le staffettate a Berlusconi e a Gasparri, proprio alla vigilia dell'approvazione della legge sulla tv.

Ma rimane il giudizio del pubblico che ha premiato il programma, rimane il risultato ottimo del debutto di *Raiot*, con punte di *share* del 20 per cento, quasi il triplo rispetto alle previsioni. E che quindi dà ragione a Ruffini: non è legittimo il ricorso alla censura anche quando non si condidono appieno i contenuti di un programma. (ni.col.)

Secondo Guido Rossi spetta all’Antitrust dichiarare illegittima la Gasparri. Lo stabilisce una recente sentenza della Corte di giustizia europea

Esse fossero i fiammiferi a spegnere la Gasparri? L'ipotesi spunta a sorpresa scorrendo il testo di una recente sentenza della Corte di giustizia europea, data 9 settembre 2003. Secondo Bruxelles l'Autorità Antitrust ha l'obbligo di disapplicare le norme nazionali che sono in contrasto con i trattati europei.

La cosiddetta "sentenza Cif" (dal nome del Consorzio industrie fiammiferi) risponde ad alcuni quesiti posti dal Tar del Lazio su una controversia tra lo stesso Consorzio, alcune associate e l'Antitrust italiano. Secondo la Corte di giustizia è l'Autorità presieduta da Giuseppe Tesaurò a dover intervenire se vengono violati gli articoli 10 e 81 del Trattato comunitario in materia di "abuso di posizione dominante".

È Guido Rossi, uno dei più autorevoli giuristi italiani, ad avanzare l'ipotesi che anche il ddl Gasparri (che oggi torna al senato per l'approvazione definitiva) possa violare i trattati europei in materia di antitrust. In particolare all'articolo 15 là dove allargando enormemente il mercato rilevante (attraverso il famoso Sic, il sistema integrato della comunicazione) finisce per non tutelare concorrenza e mercato.

L'ipotesi è stata avanzata a un recente convegno alla Fondazione Lazzati di Milano, in occasione della presentazione del libro di Roberto Zaccaria (*Televisione: Dal monopolio al monopolio*, edito da Baldini, Castoldi, Dalai) alla presenza dell'autore, del costituzionalista Enzo Balboni e dello storico Guido Formigoni,

presidente di Città dell'uomo.

Guido Rossi ha citato proprio la "sentenza Cif" per dimostrare che una legge che fornisce copertura legale a comportamenti incompatibili con i principi comunitari sulla concorrenza dovrebbe essere «disapplicata» dalle autorità di controllo oltre che dai magistrati. Anche nel caso di una querelle giudiziaria sollevata da una TeleBiella qualsiasi, infatti, il giudice potrebbe impugnare la riforma non solo di fronte alla Corte costituzionale (come molti autorevoli costituzionalisti sostengono da tempo), ma anche davanti all'Antitrust, l'autorità "delegata" da Bruxelles a intervenire in materia di antitrust.

Torneremo ai tempi dei pretori e dei Tar? È presto per dirlo. Certo è che la disscussa riforma Gasparri rischia di far rotolare indietro l'Italia alla *deregulation* degli anni Ottanta.

Nel convegno milanese Zaccaria ha esaminato i profili di costituzionalità del ddl Gasparri e ha ricordato il documento sottoscritto da ben cinquanta costituzionalisti italiani secondo il quale la legge presenterebbe ben quattro profili di incostituzionalità. Violerebbe gravemente il principio del pluralismo informativo contenuto nell'articolo 21 della Costituzione e nell'articolo 10 della Convenzione europea per i diritti dell'uomo. Inoltre violerebbe i principi in materia di delega e le sentenze pronunciate dalla suprema Corte in tema di servizio pubblico e di privatizzazione.

COMUNE DI ACQUANEGRA SUL CHIESE <i>Provincia di Mantova - Ufficio Contratti</i>
COMUNE DI ACQUANEGRA SUL CHIESE (MN) AVVISO DI AVVENUTA AGGIUDICAZIONE
DESCRIZIONE DELL'APPALTO: Servizio di gestione calore degli impianti termici degli immobili di proprietà con adeguamento normativo e riqualificazione tecnologica degli impianti stessi per la durata di anni 5 a decorrere dalla stagione termica 2003/2004 e termine il 30.9.2008.
PROCEDURA: aggiudicazione a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa secondo le modalità di cui all'art. 23, comma 1, lett. b) del D.Lgs.vo n. 157/1995. AGGIUDICATARIO: TEA spa con sede in Mantova vicolo Stretto n. 12 che ha offerto il prezzo di € 402.841,28.
NOTE: alla gara hanno partecipato 3 offerte. Data Residenza Municipale, il 12 novembre 2003.
IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO TECNICO (Geom. Mauro Perini)

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PARMA
Avviso per estratto di gara a mezzo ASTA PUBBLICA
Oggetto e luogo della fornitura lavori: Fornitura di strumentazione informatica hardware e software a supporto dei progetti di "Sistema Informativo Territoriale Provinciale", "Sigmater" e "Sistema Informativo per il rilievo e il monitoraggio in continuo del dissesto".
Importo fornitura: € 164.900,00 IVA esclusa suddivisa in 2 lotti: 1. Lotto 1 € 142.000,00 IVA esclusa - (somma soggetta a ribasso d'asta) 2. Lotto 2 € 22.900,00 IVA esclusa - (somma soggetta a ribasso d'asta) I due lotti sono aggiudicabili anche separatamente.
Criteri di aggiudicazione: criterio offerta economicamente più vantaggiosa. Termine scadenza bando: ore 12.00 del 15.12.2003
Bando integrale disponibile su sito http://www.2.provincia.parma.it
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO l.to Dott. Giuseppe Mezzadri

A.S.P. e F. AZIENDA SERVIZI ALLA PERSONA E ALLA FAMIGLIA
ESTRATTO BANDO DI GARA
Si avverte che è indetto appalto - concorso per la fornitura dei Servizi Socio-Assistenziali e di pulizia della R.S.A. "Luigi Bianchi" e C.D.I. per il periodo di anni due da aggiudicarsi con procedura ristretta accelerata. Importo presunto Euro 1.276.000,00 oltre IVA. Aggiudicazione ai sensi dell'art. 23 del D.Lgs 157/95 sulla base dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Le domande di partecipazione dovranno pervenire entro le ore 12.00 del giorno 12.12.2003 alla Direzione Generale dell'Azienda in Mantova - Piazzale Michelangelo, 1. Il Bando integrale è stato inviato alla G.U.C.E. in data 13.11.2003. Il Bando integrale ed il Capitolato Speciale sono ritirabili tutti i giorni lavorativi ore 9 - 12 presso l'Azienda o consultabili sul sito www.aspefmantova.it . Non si esegue servizio fax.
Mantova, li 12 novembre 2003
<i>Dott.ssa Graziella Eugenia Ascari</i> (Direttore generale)

Eco: gli strumenti e la politica

■ «La discussione in corso è così tormentata che uno sta a guardare quello che succede. Credo comunque che, in termini di tecnica elettorale la lista unica sia un'idea positiva». Umberto Eco commenta positivamente la proposta di Prodi, augurandosi che dietro alla discussione ci sia «un'unità di base e di intenti. Siamo tutti un po' con il cuore in sospeso».

Oltre il perimetro dei partiti

■ Arturo Parisi interviene nella discussione sul futuro del centrosinistra: «Unità e apertura devono diventare pratica quotidiana, concreta. Unità al nostro interno, apertura verso l'esterno». Il vicepresidente della Margherita aggiunge che «adesso bisogna che dal basso si costituiscano gruppi che facciano direttamente riferimento alla lista unica, oltre il perimetro dei partiti».

Dini: con la lista unica si vince

■ Il gruppo unico è la proiezione del futuro in Europa: l'aggregazione delle forze riformiste in previsione delle Europee. Lo pensa Lamberto Dini, che aggiunge: «La lista unica risponde anche a un obiettivo prioritario: vincere le elezioni europee. Se le vinciamo possiamo dire alla Cdl che sono minoranza nel paese e non hanno diritto di governare».

Oggi come quando nacque l'Ulivo

■ Per Dario Franceschini, coordinatore nazionale di Dl, «si sta sottovalutando l'impatto enorme che la lista unica avrà nella politica italiana: non è solo un progetto ambizioso da presentare alle Europee ma è un progetto che ha un impatto pari alla nascita dell'Ulivo nel '95. E il centrodestra dovrà mettere in moto un processo analogo a quello che abbiamo avviato».

POLEMICHE STORICHE

D'Alema e Fassino faccia a faccia coi socialisti amici e nemici. Un convegno un po' da reduci



Bettino Craxi a Roma nel 1982 (Foto Agf)

STEFANO
MENICHI

In un paio d'occasioni, s'è temuto che l'idea fosse stata davvero impropria. Come quando Stefania Craxi ha cominciato a insolentire «questo ex democristiano di Prodi» (non sembrava una oggettiva definizione politica) e ha profetizzato il soccombere dei diessini di fronte alla vorace concorrenza di uno che col riformismo «non c'entra niente». Oppure quando Gianni De Michelis si è prodotto in un numero da bei tempi, da drammatici congressi socialisti sempre all'ultimo sangue e all'ultima sfida: «Dillo qui, dillo ora – intimava rivolgendosi all'estremo del suo stesso tavolo – dillo, Giuliano, dillo tu, l'uomo più vicino a Bettino, dillo finalmente che le accuse di corruzione erano false». E la sala di palazzo Marini, con discreta ed ecitata platea neocraxiana, ondeggiava e applaudiva.

Impenetrabili nel volto, ma rassegnati fin dall'inizio a pagare lo scotto, stavano Amato, D'Alema, Fassino, Boselli. Soprattutto i primi due, che con la Fondazione Italiconeuropei avevano deciso (per la verità, un bel po' di tempo fa, cioè prima dell'appello di Prodi e del lancio della lista unitaria) di usare il grimaldello della ricostruzione storico-politica per aggredire il tabù di Craxi e degli ultimi anni del Psi.

Qualcuno di loro l'avrà pensato, sicuramente l'ha pensato una buona parte della platea per parecchie ore del convegno durato tutta la giornata: ci si sentiva ricacciati indietro di un decennio almeno, schiacciati in uno psicodramma politico di cui sfuggiva la necessità. Come in quelle scene finali dei gialli classici, tutti chiusi in una stanza, alla fine della storia, – mancava il detective imparziale – finché non viene fuori il nome dell'assassino.

La famiglia quasi al completo

L'assassinato, si sa, è Bettino Craxi. Con lui, il Psi. La famiglia era quasi al completo. Quelli che oggi stanno nell'Ulivo (Amato, Boselli, Intini, Benvenuto), quelli arroccati nel Nuovo Psi (De Michelis, Di Donato), quelli che riconosci ma non sai, devi chiedere: che cosa fanno ora La Ganga, Fabio Fabbri, Acquaviva, Covatta, Tognoli, sì di Mino-

I conti con Craxi? Chiusi, grazie

li si sa, anche di Bobo Craxi, c'è anche Antonio Ghirelli, il vecchio Nino Neri, l'indomabile Rino Formica. Mancano soltanto quelli passati con Forza Italia, da Cicchitto alla Boniver, perché qui il tentativo dei promotori è di mostrare buona volontà verso chi s'aggrappa ancora al mito antico dell'autonomia socialista e lancia segnali di insofferenza verso Berlusconi. C'è un calcolo elettorale, forse. Almeno così sembrano credere Stefania Craxi e De Michelis, visto che la mettono giù piatta: ci sono ancora milioni di voti socialisti a spasso, se la smettete di trescare con gli ex dc, con Di Pietro e coi girotondi e fate un vero partito riformista, questi voti torneranno a sinistra. Torneranno da voi.

Che dire? Che i «buoni» di questa storia hanno retto all'urto. Non si sono confessati colpevoli. Hanno sostenuto anche la critica del reduce più acuto, Formica, il quale li ha chiamati a spartire la sconfitta storica subita dal riformismo socialista e soprattutto gli ha rinfacciato – è la moda del momento – di dover ancor oggi sperare nell'avallo dei neocentristi per aspirare alla guida del paese, ma mai

in prima persona.

È vero, confessano D'Alema, Amato, Boselli, Fassino: c'è stata una guerra civile nella sinistra storica italiana, e alla fine abbiamo perso tutti e due. È una leggenda, sostiene il presidente dei Ds, che gli ex comunisti «abbiano vinto» dopo aver spinto i giudici a liquidare Dc e Psi. Hanno perso anche loro, invece, come dimostrarono le elezioni del '94, vinte non a caso dall'antipolitica di Berlusconi ben più attrezzata a raccogliere i frutti della sfuriata giustizialista.

Eravamo un solo movimento della società, con due facce che si sono prese a schiaffi per decenni fino a esaurirsi, dice D'Alema. Il Psi morì anche per errori politici – agguingono Intini e Boselli – per non aver mai voluto dar sbocco a quella promessa implicita del craxismo che prima o poi sarebbe stata buttata fuori la Dc dal potere, e i riformisti avrebbero governato insieme. Craxi «ci prese» negli anni '80 quando capì che c'era una parte più moderna del paese che ne aveva abbastanza della Dc: lo dice Amato, dopo aver invitato De Michelis a «farla finita» con quel-

l'intimazione di testimonianza pro-Craxi, «che io quello che avevo da dire su questo l'ho già detto tante volte».

Ma oggi l'importante è reggere alla critica di aver sventuto tutto «solo per battere Berlusconi» (come dice Stefania Craxi) e rispondere all'accusa: invece che in un coerente progetto socialdemocratico, state sotto l'egemonia di Prodi e degli ex dc.

Ritrovarsi col riformismo cattolico

Il tema è insidioso, si sa che ci sono alleati ulivisti molto attenti e reattivi su questo tema. Replica allora Fassino: mentre noi ci facevano la guerra, la Dc dell'unità politica dei cattolici era il motore immobile dell'Italia. Ora non è più così, e noi non dobbiamo solo chiudere la nostra *vexata quaestio*, dobbiamo anche unire al nostro il riformismo cattolico che stava in quel motore immobile. Replica Amato: guardate i numeri, una volta Pci e Psi erano al 44%, ora ci arriviamo a stento con l'Ulivo. La lista unitaria non è un'abdicazione, i socialisti che sono davvero tali li devono stare, perché mai Craxi avrebbe permesso loro di andare con la destra (e De Michelis se lo scorda di entrare col suo mini Psi nel Partito socialista europeo, aggiunge).

Replica infine D'Alema: invece di dividerci su Prodi, fareste bene anche voi a entrare in questo progetto. Perché in Italia c'è chi vuole rifare il Psi, chi vuole rifare il Pci e anche chi vuole rifare la Dc: ma nessuno di costoro avrà spazio, l'importante è vincere nel sistema bipolare.

Alla fine, si può dire che il tabù con un po' di fatica è stato infranto: nessuno potrà più dire ad Amato, a D'Alema, a Fassino, di voler rimuovere il tema scottante dei rapporti con il Psi, con la sua fine, con Craxi. È tutto da vedere se questo tornerà utile prima o poi. Per adesso, rimane soltanto una concessione di De Michelis a D'Alema: «Siete stati coraggiosi». Che non è un granché.

Ma la sintesi migliore sembra quella di Enrico Boselli. Che alla fine del proprio intervento raffredda la calda platea ricordando che nel 2004 voteranno molti italiani nati nel 1985 (per capirci, l'anno della guerra Craxi-De Mita). E che invece di «celebrare, celebrare, celebrare...», sarebbe il caso di chiedersi come si fa a parlare la stessa lingua di questi nostri concittadini di un'altra era.

Craxi cercò di usare i voti della Dc per conquistare l'elettorato del Pci. Non capì che la crisi dei due maggiori partiti lo coinvolgeva

Una modernizzazione soffocata dal suo involucro storico: il socialismo

RUGGERO
ORFÈI

A distanza di anni un esame di carattere nuovo su quello che ha significato Craxi e, insieme, il craxismo, che andava oltre la persona, risponde probabilmente a un bisogno di ancorare le nuove identità politiche a un passato che sembra remoto anche se è, in realtà, ancora molto vicino.

Il fatto che molti dei quadri dirigenti del vecchio Psi abbiano trovato casa nella nuova formazione politica di destra, Forza Italia, può essere correttamente interpretato al di là dei facili moralismi legati al concetto di trasformismo e di logiche per il potere.

A prima vista non sembrerebbe neppure particolarmente utile parlarne, accontentandosi di esiti che diventa sempre più difficile considerare casuali e privi di qualsiasi necessità storica. Bettino Craxi è rimasto nella memoria, al di là delle questioni giudiziarie che hanno sommerso il ragionamento politico, per una forte spinta alla personalizzazione della politica, alla costruzione più del bisogno che del fatto di una forte *leadership* istituzionale, e per aver preso nota abbastanza per tempo della crisi interna della Dc e della crisi esterna del Pci. Sono notazioni, interno ed esterno che andrebbero spiegate ma si può fare in altra occasione.

Conta prendere nota che l'immersione di Craxi in una situazione di movimento decollava

da un punto di partenza estremamente debole e quindi velleitario. Craxi non aveva registrato il fatto che la crisi dei due partiti maggiori lo coinvolgeva appieno attraverso due vie. La Dc con la collaborazione parlamentare e di governo lo metteva su strade che, anche se sempre con maggior fatica, spingevano a mantenere contenuti e metodi propri di un partito popolare ampio che si era abituato a governare senza pensare abbastanza al fatto che in questo mondo tutto ha un termine.

Il Pci tratteneva in logiche di giustificazione storica (e quindi, alla fine, anche politiche) che si rifacevano alla unica culla ideologica del socialismo, anche una volta scartata l'esperienza sovietica e finito l'ostracismo nei confronti della socialdemocrazia europea che continuava ad aver seguiti e successi. Il craxismo interveniva in questa strana zona politica, per sua natura schizofrenica, che portava il Psi a essere un partito che servisse da strumento d'uso dei voti democristiani, per poter conquistare un elettorato comunista. Lo schema di fondo – che può apparire come una semplificazione eccessiva – era questo e faceva sì che oscillazioni notevoli si verificassero nelle scelte socialiste. Poteva esserci Sigonella che piaceva ai comunisti, ma poteva arrivare la scala mobile sul lato opposto.

Pure in termini di organizzazione del consenso Craxi si mosse anche verso i cattolici. Lo fece bene sul piano istituzionale con il rinnovo del concordato. Ebbe meno successo con acquisizioni di adesioni alla base, dove non trovò un vero ri-

scontro mancando del tutto una cultura di sostegno che aveva trovato nelle socialdemocrazie europee qualche presenza di rilievo. Il bilancio culturale del marxismo non ebbe un perno realmente revisionato che avrebbe potuto farlo osare su una navigazione in strati diversi da quelli tradizionali. La rimessa in gioco di Proudhon fu uno dei tentativi più spinti per rompere una specie d'accerchiamento storico, operato dal leninismo e dalla scuola sociale cristiana. In realtà, in Craxi agiva una certa ingenuità pensando che un filone del socialismo utopistico avesse potuto prendere piede in termini forti e persuasivi.

Qui si giunge al punto cruciale. Se è vero che Craxi personalmente raggiungeva consensi superiori al cinquanta per cento, il Psi rimaneva ancorato a un 10 o poco più per cento dei voti. Se il personaggio piaceva, non lasciando prevedere eventi successivi, ciò dipendeva dal fatto che il leader socialista era riuscito a distinguersi, come propugnatore di un lavoro che però non cominciò mai, perché il nuovo partito non venne fuori e rimase tutta l'incertezza di legami reali o possibili con gli altri partiti maggiori.

In realtà, la crisi del socialismo in generale stava coinvolgendo tutti. Di questo né Craxi né tutti gli altri socialisti si avvidero mai. La crisi del comunismo coinvolgeva non solo la forma stalinista data in Russia a un disegno socialista, ma ogni ipotesi socialista. Infatti, non si ebbe mai una prospettiva comunicabile, enunciabile di progetto socialista che facesse cogliere una vera modernizzazione che fosse realmente diversa dalle teoriz-

zazioni del passato, ma che avrebbe potuto conservare come legittimo un titolo socialista che invece stava deperendo. Oggi socialismo non è progetto, ma allegoria.

L'idea di modernizzazione si distaccava da ogni messaggio sociale per riportarsi di continuo alla sfera istituzionale. Così la grande riforma era soltanto negli assetti del potere, con la conseguenza che per i cittadini finiva per essere visibile solo la logica di potere. Lo stesso contrasto con la Dc aveva avuto una ragione seria. Lo scontro con De Mita aveva senso perché si era aperta una concorrenza proprio sui progetti di modernizzazione. D'altronde Craxi aveva colto che l'esperienza demitiana era diventata di ultima spiaggia e al Psi conveniva condurre un'azione di contrasto perché la Dc rimanesse quella che era sia nei metodi che nei programmi.

Il limite di tutti era che si puntava da ogni parte a un cambiamento da operare attraverso lo Stato e non con un nuovo riferimento alla società, che pure era dichiarato in tutte le intenzioni espresse dai vertici dei partiti.

All'interno di un dibattito motivato in maniera sostanzialmente astratta, si inserivano di continuo ragioni nuove di politica internazionale, di politica industriale, di politica sociale. Si cominciava a parlare di decentramento federale, di privatizzazioni, di ritiro dello stato dalla società e così via.

La stessa riforma istituzionale aveva trovato uno spazio nelle formulazioni di Roberto Ruffilli, che implicavano però un ampio consenso per trovare una via di realizzazione.

Quello che continuava a mancare era un vero progetto di successione. E questo non era possibile perché mancava un'analisi approfondita di una situazione che era in piena modificazione. Tale ritmo di cambiamento è rimasto anche oggi, ma ancora senza vie d'uscita a causa di un abbassamento del livello medio del dibattito. Un dibattito che è assente nella forza egemone della maggioranza al governo e dove la personalizzazione non funziona perché troppo spesso si realizza come personalismo politico.

La discussione sul craxismo è molto utile se serve a portare a fondo un'autocritica di un momento di passaggio della vita politica nazionale. Occorre dire che la discussione è anche sintomatica rispetto a un bisogno che non è quello di ristabilire una memoria come è facilmente comprensibile, ma anche perché nella sostanza vuol dire che dai tempi di allora non si è fatta molta strada in avanti. Questo è il dato più preoccupante che dovrebbe essere assunto come punto di partenza da tutti i riesaminatori specialmente di sinistra. Si può fare l'ipotesi che Craxi volesse uscire dall'involucro storico del socialismo: se tale congettura ha un senso andrebbero approfonditi non solo il tessuto conoscitivo forse ancora insufficiente, personalismi, su idee non politiche come i «duellanti», la «staffetta» e così via.

Deve esistere una struttura di una vicenda politica che va al di là delle persone anche se parte dall'esame delle *res gestae* di ciascuno che era esponente di una funzione politica certamente degna di questo nome.

Card. Ruini: subito aiuti a famiglie

■ Aprendo i lavori dell'assemblea Cei, il cardinale Camillo Ruini ha affermato che nella finanziaria «risulta purtroppo ulteriormente procrastinato quel ridisegno complessivo dell'imposizione fiscale, assumendo la famiglia come soggetto unitario, che corrisponderebbe a fondamentali esigenze di equità sociale e di rilancio demografico».

Cisl: numeri non sono un'opinione

■ «È duro il compito del viceministro Micciché di spiegare i contenuti veri della legge di bilancio. Il problema è grosso, perché tra coloro che secondo il viceministro interpretano diversamente le cifre relative al Mezzogiorno vi sono organismi istituzionali importanti, come il Cnel». È la risposta polemica della Cisl sulla finanziaria.

Castagnetti: subito la verità

■ Il governo deve chiarire subito se, dopo il senato, intende porre la fiducia sul decretone. La richiesta è stata avanzata da Pierluigi Castagnetti: «Non c'è un precedente di svuotamento così totale delle prerogative del parlamento sulla legge di bilancio. È un precedente terribile che può avere conseguenze straordinarie».

Realacci: radioattività per Caprera?

■ In un'interrogazione al ministro della difesa, Ermete Realacci, dell'esecutivo della Margherita, chiede di sapere «quali danni» abbia «realmente riportato» il 25 ottobre il sommergibile nucleare 768 Hartford che a tre settimane dall'incidente occorso sui fondali di Caprera si trova fermo in riparazione nella base della Maddalena.

Venezia, un no che è un grande sì al centrosinistra

GUIDO MOLTEDO

Per una volta Giancarlo Galan e Renato Brunetta parlano con una voce sola. I due big di Forza Italia in Veneto, che si detestano cordialmente, usano l'identica battuta per commentare la loro co-cente sconfitta nel referendum sulla separazione di Venezia e Mestre: «Nessuno può cantare vittoria». Come sarebbe? Un referendum che naufraga miseramente, con un'astensione clamorosamente alta (ha votato il 39,28 per cento), con un *no* rotondo alla separazione, che vince bene e dappertutto, nel centro storico, nell'estuario, in terraferma (65,63 contro 34,37), e nessuno può cantare vittoria?

La vittoria potrà pure avere tanti padri, la sconfitta di domenica è sicuramente del centrodestra. Della Regione, innanzitutto, a maggioranza polista, che ha considerato ammissibile il referendum, dopo aver ascoltato i pareri di tutte le categorie, di tutti quelli che contano a Venezia, sentendosi rispondere che la separazione sarebbe stata una iattura e che il referendum sarebbe stato il mezzo meno idoneo per affrontare la complessità di una città che è tante città – è vero – ma che proprio per questo corre il rischio di veder innescare un processo perverso: dopo Mestre avrebbe chiesto la separazione Marghera, e dopo il Lido, e poi Carpenedo... Inoltre, che cosa avrebbe deciso la Regione se avesse vinto la separazione sul ruolo di capoluogo regionale: sarebbe rimasta la piccola Venezia, oppure Mestre, oppure Verona o Padova?

La verità è che, dietro un referendum che non si sarebbe dovuto svolgere, dietro l'offensiva separatista di personaggi ben noti a Venezia e dintorni (è la quarta volta che ci provano), Forza Italia e il Polo hanno tentato di costruire un'operazione politica per affondare la giunta di centrosinistra guidata da Paolo Costa. Persa Verona, in pericolo Padova, si voleva dare una spallata a una giunta che opera concretamente, una giunta riformista davvero, che fa di Venezia, la più grande città del Nordest, quella simbolicamente più importante, un comune ben governato dal centrosinistra in un contesto egemonizzato dal centrodestra.

La campagna del fronte del *si* ha finito per essere smaccatamente una campagna referendaria sul sindaco e sulla sua giunta. Ha ragione, ora, Paolo Costa, che ha accettato la sfida anche su quel terreno, a incassare i dividendi politici di un successo che è soprattutto suo: «Il responso delle urne smonta anche il tentativo di mettere in crisi, attraverso il referendum, il mio lavoro, e quello della giunta».

Il Polo registra una sconfitta anche «culturale», in quella «cultura politica» leghista, che in Veneto conta ancora qualcosa anche se sempre meno. Viene battuta infatti quella logica separatista con cui la Lega, e non solo, intende affrontare temi complessi e complicati. È una logica che non ha solo inquinato la scena nazionale ma che, spesso nei vuoti di una politica partitica in crisi, si è proposta come la risposta anche ai problemi di dimensione locale, incoraggiando un particolarismo assurdo e un qualunqueismo semplificatore. Il voto veneziano è un segno molto incoraggiante, ben oltre Venezia.

nella risoluzione relativa al Dpef e approvata dalla maggioranza. In essa si parlava di 2/3 di interventi correttivi strutturali e solo di 1/3 di entrate *una tantum*. Così non è. Di strutturale c'è, al massimo, 1 miliardo di euro su 10, quello derivante dall'aumento dei contributi dei parasubordinati e forse da una quota delle entrate derivanti dai videogiochi. Per il resto, le maggiori entrate riguardano il condono edilizio e le dismissioni di immobili pubblici per oltre 8 miliardi di euro. Altri 4 miliardi deriverebbero dal gettito previsto dalla riapertura dei termini del condono fiscale e dal nuovo concordato preventivo.

Infine, parte del gettito previsto, circa 2,5 miliardi di euro, deriverà dai risparmi dello Stato conseguenti la trasformazione della Cassa depositi e prestiti in società per azioni. Il governo non menziona questo risparmio tra le *una tantum*. Ma anche questa lo è! È una perla innovativa tra le tante trovate contabili del ministro dell'economia, il quale certamente non difetta di intelligenza né di fantasia. Egli ormai per far quadrare i

conti «innova», mettendo fuori dalla contabilità delle pubbliche amministrazioni l'Anas, la Cassa depositi e prestiti, la Sace e ovviamente le ben note Infrastrutture Spa e Patrimonio Spa. Eppure, queste pseudo-società per azioni sono le vere protagoniste della spesa pubblica per investimenti. I privati forse arriveranno, ma finora esse gestiscono soldi pubblici, dello Stato, cioè dei cittadini. Con questi trucchi l'Italia farà molta strada. Non riuscirà a uscire da questa fase di impoverimento complessivo e a vincere la sfida della competitività che la globalizzazione dei mercati impone alle nostre imprese. Ricordo che la crescita accertata l'anno scorso è stata di un misero +0,4%. La classifica della competitività dei vari paesi formulata dal World Economic Forum vede il nostro paese al 41° posto, mentre con i governi di centrosinistra era collocato al 26° posto. In due anni e mezzo di governo di centrodestra si è andati indietro di ben 15 posizioni! Del resto abbiamo perso gran parte delle grandi industrie di cui il paese non può fare a meno. Quelle medio-

sione». Remissione che lui aveva giudicato inammissibile dal momento che non c'è «nessuna grave situazione locale» che possa giustificare il trasferimento del processo Sme da Milano. Mancavano insomma «i presupposti» in fatto e in diritto. I giudici della sesta sezione del Palazzaccio si erano dovuti riunire in via preliminare per decidere sulla richiesta alla quale peraltro si opponeva l'avvocato di parte civile, Giuliano Pisapia, argomentando che la remissione non prevede l'acquisizione di documenti perdipiù «coperti dal segreto d'ufficio», ma solo che la Cassazione può assumere «se necessario, le opportune informazioni». Così almeno recita l'articolo 48 del codice di procedura penale che al primo comma – forse per una svista – non è stato modificato dalla legge del 7 novembre 2002 che ha introdotto il legittimo sospetto tra i motivi per trasferire un processo da una città all'altra. Diverse ovviamente le ragioni della difesa di Previti secondo la quale la richiesta discussa ieri era diversa da quella che fu respinta a gennaio dalla sezioni unite: in quel caso fu sollevato il problema di un' incompatibilità ambientale dei giudici (poi ritenuta inesistente) quella attuale invece, riguardava i pubblici ministeri in palese conflitto di interessi, a loro parere, perché da un lato rappresentano l'accusa nel processo Sme e dall'altro sono indagati a Brescia per abuso d'ufficio. Sorvolavano ovviamente sul fatto che l'indagine sia partita su denuncia di un comitato umbro presieduto da un dirigente di Forza Italia e dal curatore

Welcome a Scanzano, terra del sud a vocazione radioattiva per decreto

Bologna. Se necessario porteremo il caso in Europa».

In queste ore guidare sulla statale 106 Ionica è davvero urimpresa. Non si era mai vista una tale mobilitazione contro una decisione del governo. Centinaia di cittadini, contravvenendo alla tradizionale indolenza lucana, sono scesi in strada a gridare no conto il cimitero delle scorie. La stazione di Metaponto, fondamentale per i collegamenti fra Puglia, Calabria e Lucania, è stata occupata così come parecchi snodi nevralgici del territorio.

Un terremoto sociale che ha avuto anche riflessi politici. Antonio Di Sanza, capogruppo di Forza Italia in regione, si è autosospeso e sembra che nelle prossime ore molti amministratori locali del suo partito lo seguiranno. Le proteste arrivano da chi non ti aspetti. Dalla casalinga, dall'adolescente, dal pensionato, dal parroco, tutti con in testa un solo progetto: bloccare a oltranza la statale Taranto-Reggio Calabria, unica via di collegamento sullo Ionio fra Puglia, Calabria e Basilicata, più quattro presidi permanenti nei pressi delle miniere di salgemma scelte come deposito unico per le 55mila tonnellate di scorie.

È guerra totale con Roma se è vero che una figura istituzionale come il presidente della giunta regionale Filippo Bubbico è arrivato ad affermare nelle ore scorse che «da oggi in poi il capoluogo della regione è Scanzano. Non ci occuperemo di altro fino a che non sarà ritirato il decreto legge del governo Berlusconi». I sindaci della provincia di Matera hanno deciso di vietare con una delibera il transito di materiale radioattivo, dalle strade di loro competenza. Lo stesso sindaco della cittadina, Mario Altieri di An, ha ordinato il sequestro dei pozzi dove dovevano essere stoccati i fusti tossici. La sua credibilità al momento è però pari a zero dopo il botta e risposta

Il processo Sme continua a Milano. Secondo no della cassazione a Previti. Pronto però a nuovi ricorsi

del sito di Previti stesso. Per il legale Sammarco poi, il fatto che vi sia una richiesta di archiviazione da parte della procura non significava che il procedimento sia chiuso cosa che avverrà solo con la decisione del giudice per le indagini preliminari. Ragioni ritenute «infondate in fatto e in diritto» dall'avvocato di parte civile, Pisapia, ma anche dal pg Veneziano che non solo riteneva inesistente la grave situazione locale del resto già esclusa ma anche che i cosiddetti «elementi nuovi» fossero «rilevanti» ai fini appunto del trasferimento del processo «che deve riguardare – spiegava – l'intero organo giudicante e non comportamenti di singoli magistrati».

A dimostrazione del riflesso condizionato che ormai circonda ogni mossa dei processi milanesi, uno dei giudici della sesta sezione della cassazione chiamata a valutare ieri l'istanza di remissione, Carlo di Casola, si è astenuto ed è stato sostituito. Da ex consigliere al Csm infatti, si era pronunciato sulle numerose istanze che il deputato azzurro imputato aveva presentato contro i pm milanesi. Ma soprattutto, al Csm era stato eletto nelle liste di Magistratura democratica particolare che non sarebbe certo sfuggito e forse sarebbe stato fonte di altri ricorsi. Che ci saranno comunque, annuncia il legale Perrone. Lo prevede l'articolo 127 cpp. E meno male che c'è anche chi dice che il nostro non è un codice garantista. Il processo riprenderà comunque venerdì prossimo.

(g. mont.)

In meno di tre anni tutto è cambiato negli obiettivi di politica economica del governo. E per approvare una manovra senza futuro e senza crescita Berlusconi è costretto a porre la fiducia

MARIO LETTIERI

Il decreto alla legge finanziaria, su cui il governo ha posto la fiducia, è il cuore della manovra economico-finanziaria per il prossimo triennio. Sarebbe stato necessario, opportuno e soprattutto doveroso un confronto di merito sulle scelte, che non sono ininfluenti rispetto alla situazione di grande criticità che caratterizza la nostra economia.

Per una valutazione del decreto occorre prima di tutto verificare se gli obiettivi di finanza pubblica fissati lo scorso anno, e anche nel più recente Dpef, siano stati centrati. Non sono stati raggiunti. Evidenziamo soltanto che nella legge di assestamento il governo ha dovuto riconoscere minori entrate per ben 18 miliardi di euro.

Analizzando la manovra, balza evidente che essa è basata esclusivamente su entrate *una tantum* e non su scelte strutturali. Il governo non è in grado di rispettare neanche gli impegni contenuti

plificazione delle procedure, ma una vera e propria *deregulation*.

Le grandi opere infrastrutturali per il Mezzogiorno (ferroviarie, autostradali, portuali, aeroportuali, telematiche, idriche, ecc) non rientrano tra le priorità del governo. Basta scorrere l'elenco della legge Obiettivo e quello recentemente approvato in sede europea: non c'è nulla per il Mezzogiorno. Si faccia pure il corridoio 5, perché è necessario, ma si faccia anche il corridoio 8 per agganciare l'intero Mezzogiorno ai nuovi processi economici che da esso potrebbero arrivare. Per non parlare dell'alta velocità, che si ferma a Napoli. Non se ne prevede il prolungamento né per Reggio Calabria né tantomeno per Salerno-Potenza-Taranto. La stessa autostrada Salerno-Reggio Calabria è diventata infinita. È un lento cantiere: non vi è certezza alcuna sui tempi del completamento.

Sono dati sconcertanti. Non solo non si finanziano le grandi infrastrutture di cui le regioni meridionali necessitano, ma il governo, nella sua foga antimeridionalistica, ha addirittura blocca-

to per un anno e poi riavviato in misura ridotta e faticosa il credito di imposta per le imprese.

Queste sono le scelte di politica economica mentre i redditi dei cittadini sono falciati da un costo della vita sempre più alto. Sull'aumento dei prezzi c'è stata la congiura del silenzio e una certa ignavia da parte dei singoli ministri. Per dirla tutta, questa manovra fa giustizia del facile ottimismo diffuso in questi due anni. Rispetto al passato c'è una modificazione degli obiettivi di politica finanziaria pomposamente enunciati dal governo all'atto del suo insediamento, quando affermò una linea di protagonismo totalizzante e propose interventi che, a dire del ministro Tremonti, avrebbero realizzato tutti i risultati ipotizzati anche in presenza di una congiuntura internazionale non favorevole.

Oggi, al contrario, con questa manovra con lo 0,5% di crescita ipotizzata, Giulio Tremonti trova il suo alibi principale proprio nella difficile congiuntura internazionale.

FRANCO MARINI: L'occasione per una nuova famiglia europea
«La proposta di Prodi per le Europee non è un guazzabuglio tattico, come l'avevo definita a caldo. E il suo manifesto lo condivido integralmente: traccia un orizzonte in cui libertà d'impresa e ruolo dello stato possono camminare insieme. Noi abbiamo un'occasione storica, quella di fare di una trentina di eletti dell'Ulivo il nucleo fondante di una nuova famiglia europea. Nessuno chiede ai Ds di lasciare il Pse, ci mancherebbe. Qui si parla di gruppo, che è cosa diversa, e del resto la politica in Europa si fa nei gruppi». (12 novembre 2003)

D I X I T
FRANCO MONACO: Prodi aveva il dovere di intervenire
Sono diversi gli elementi che proverebbero «il carattere strumentale delle polemiche ingaggiate dalla Cdl e dalle sue sponde europee: in primo luogo il presidente della Commissione ha il dovere di richiamare la visione dell'Europa dei padri fondatori». Inoltre predecessori di Prodi come Jenkins, Delors e Santer «parteciparono attivamente alla vita politica dei loro paesi e oggi di cinque attuali commissari è nota la decisione di candidarsi. Prodi poi sta acquistando un profilo politico anche per

la spinta dell'immemore Poettering. Infine, mai si era visto prima di Berlusconi un presidente del semestre Ue più ignaro dei limiti prescritti dal suo ruolo alle estemporanee opinioni personali e a giudizi faziosi espressi in libertà». (13 novembre 2003)
PIERO FASSINO: Le sconcertanti e ridicole polemiche della Cdl
«La destra dovrebbe preoccuparsi piuttosto del fallimento del semestre di presidenza italiana che è cominciato con Berlusconi che insultava i deputati europei, chiamandoli turisti della democrazia, e si è conclusa con la negazione dei diritti del popolo ceceo». (11 novembre 2003)

La forza del sogno europeista di Prodi e la debolezza delle forme della politica

PAOLO BARBI

L

o hanno chiamato manifesto. Ma il documento pubblicato da Prodi è molto di più. È la definizione di un progetto per l'Europa di domani e di un'elaborata delineazione di un concreto programma di governo per attuarlo: "il sogno, le scelte"! Ma costituisce anche un'indicazione molto efficace di come la Margherita dovrebbe procedere per aggregare consensi popolari e preparare piattaforme programmatiche su cui ricostruire l'Ulivo (come era stato annunciato e come verosimilmente è in elaborazione, ma che tarda a venire alla portata di tutta la pubblica opinione). E solo in questo senso è concepibile la "colpa" attribuitagli da Poettering di aver «interferito nella politica italiana».

Iniziativa, dunque, a livello europeo opportunissima, attesa: un forte "colpo d'ala" per far volare alto l'europeismo. Avrà certamente effetto positivo. E, come prima valutazione, io vi vedo un sicuro punto di forza, ma anche un punto debole.

Il punto di forza sta nella chiara "visione" – il sogno! – di quello che deve essere la costruzione europea (l'Europa che vogliamo, per usare l'espressione che ebbe tanto effetto nel '96) per rispondere efficacemente alle "sfide del XXI secolo" (la prima parte del documento), fondandosi sui "nostri valori" (la seconda parte) e definendo le ido-

Non capisco perché Poettering abbia contestato l'iniziativa di Prodi. Devo pensare che l'abbia fatto esclusivamente per sostenere Berlusconi

nee "scelte" operative (la terza) e i mezzi e i modi per "governare l'Europa" (la quarta).

E non capisco perché Poettering abbia contestato l'iniziativa di Prodi così impulsivamente e brutalmente. Devo pensare che l'abbia fatto solo per sostenere Berlusconi e per coprirne non solo le gaffes ma gli errori e le deviazioni in politica europea. Perché se avesse letto, anche solo superficialmente, il testo di Prodi avrebbe dovuto compiacersi che "valori" e "scelte" sono perfettamente coincidenti con quelli del Ppe: dai padri fondatori e dallo statu-

LA VIGNETTA



«Oh, accidenti! Un'altra mitica figura di culto da sfamare...».

CORKY TRINIDAD, THE HONOLULU STAR-BULLETIN. WWW.SLATE.COM

to del '76, al programma di base del '91 fino all'"unione di valori" di Estoril dell'anno scorso. Fino alla stessa azione nella Convenzione dei suoi due più attivi rappresentanti, Brok e Mendes de Vigo, e all'appoggio dato dalla maggioranza del suo gruppo (con la relazione Gil Robles) a tutte le proposte della Commissione Prodi per il rafforzamento del progetto di Costituzione. Anche la critica alla "politicizzazione" del presidente della Commissione è in stridente contrasto con la decisiva azione svolta in Convenzione dal Ppe per la sua designazione (ed elezione) «tenuto conto delle elezioni del parlamento europeo» (articolo 26,1 del Progetto) e la sua «responsabilità di fronte al parlamento stesso» (articolo 25,5). E infine non è stato proprio il Ppe il principale sostenitore della funzione politica del presidente della Commissione quale capo di un "vero governo" dell'Unione, e quindi il principale oppositore al "bicefalismo" proposto da Blair (e appoggiato da Berlusconi) col potenziamento del presidente del Consiglio?

Bene, benissimo dunque il manifesto, per la chiarezza e la forza progettuale e programmatica. Ma, dicevo, io vi vedo un punto debole: è quello della quinta parte ("Le forme della politica") nella quale prima si afferma lucidamente che per «far avanzare il cantiere aperto della costruzione europea in questa fase storica è ancora necessario un consenso molto largo che non permette le divisioni delle quali si nutre la politica e la democrazia in scala nazionale» e poi, invece, giudicando obsolete e anacronistiche le attuali «famiglie politiche», se ne auspica non

Difficilmente si potrà realizzare l'unione in una nuova e grande famiglia politica di tutte le forze che condividono la nostra visione dell'Europa

tanto «evoluzioni non superficiali» quanto «forse l'emergere di soggetti nuovi». «Forse», scrive lo stesso Prodi, verosimilmente consapevole della debolezza e dell'incertezza della proposta. Ed effettivamente mi pare molto dubbia la

prospettiva che si possa realizzare – in tempi politici, non storici – l'«unione in una nuova e grande famiglia politica» di tutte le forze che condividono la nostra visione dell'Europa. Di più: pare che per «aiutare l'evoluzione e la ristrutturazione in senso bipolare del sistema politico europeo» occorrerebbe – contraddittoriamente – una terza (nuova) forza: ma questo contribuirebbe a realizzare quel «largo consenso» che è necessario nell'attuale fase storica della costruzione politica dell'Europa?

Comunque io credo che sia un progetto velleitario, praticamente irrealizzabile (non voglio ripetere qui gli argomenti che ho già illustrato su *Europa* del 17 luglio scorso). Non credo che si possa proiettare a livello europeo il tentativo – peraltro finora solo progettato – di consolidare l'Ulivo in un partito unico del centrosinistra. E quindi non credo che sia fattibile non dico un nuovo partito europeo dei riformisti (semplifichiamo così), ma neppure un gruppo parlamentare costituito con gli insoddisfatti del Ppe, del Pse e dell'Eldr. A me pare molto più realistico e più costruttivo promuovere intese e «comportamenti unitari nel parlamento europeo» (e nei parlamenti nazionali, e nei Governi!) di tutti coloro che credono in quei "valori" e vogliono quelle "scelte" europeiste (e che sono le maggioranza nelle tre maggiori famiglie politiche europee). Come si è fatto efficacemente negli anni passati, isolando e mettendo in minoranza gli euroscettici – secondo l'insegnamento e l'esempio dei nostri maggiori leader europeisti: da De Gasperi e Spinelli, a Schuman e Monnet, da Adenauer e Schumacher, a Colombo e Genscher, a Kohl e Mitterrand.

È vero: le forze politiche di cui essi sono stati i costruttori e i protagonisti erano un'espressione di una «stagione ormai antica della politica europea, prima della caduta del Muro». Ma la strada per arrivare proficuamente al «buon governo europeo fondato sul confronto tra due schieramenti alternativi» non solo è certamente lunga – come conclude Prodi – ma può essere anche pericolosa, perché rischia di interrompere in un momento cruciale i lavori del "cantiere" ancora aperto dell'Europa che vogliamo. Non vorrei che la debolezza e l'incertezza delle "forme della politica" compromettessero la forza e la validità del "sogno" e delle scelte del programma per la sua realizzazione.

Agenda			
PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041			
18 novembre Milano PIO LA TORRE La Fondazione Roberto Franceschi Onlus e la Fondazione Rubbettino presentano il libro <i>Pio La Torre, una vita per la politica attraverso i documenti</i> di Domenico Rizzo (ed. Fond. Rubbettino) presso la Sala Unione Femminile Nazionale. Intervengono: Nando dalla Chiesa, Giampiero Rossi, Matteo Steri. Moderatore Ezio Rovida. ORE 21 - C.SO DI PORTA NUOVA, 32	19 novembre Roma PROVINCE ITALIANE Presentazione del nuovo portale delle province italiane: <i>una strategia di sistema per l'e-government</i> . Intervengono, tra gli altri, Enrico Gasbarra, Lorenzo Ria, Raffaele Boccardo, Alberto Cavalli. ORE 10 - VIA DI PORTA CASTELLO 44	20 novembre Milano FINANZA <i>Approcci quantitativi ai mercati finanziari</i> è il titolo del convegno organizzato dall'Assiom, associazione italiana operatori mercati dei capitali al Palazzo delle Stelline. Intervengono, tra gli altri, Stefano Berardinello, Andrea Pallavicini, Sandro Cocco. ORE 9,30 - CORSO MAGENTA 61	21 novembre Dronero (Cn) VIABILITÀ Presso il salone Ascanio Sobrero incontro su <i>Circonvallazione e futuro della viabilità in Valle Maura</i> . Intervengono Francesco Revelli (vicepresidente provincia di Cuneo) ed Elio Rostagno (candidato presidente Provincia). ORE 21 - PIAZZA BATTAGLIONE ALPINI
Firenze INFORMAZIONE Per la presentazione della nuova serie della rivista Critica liberale dibattito su <i>Diritto all'informazione e libertà di critica</i> . Intervengono Massimo Bertolà, Francesco Colonna, Alessandro Pizzorno, Roberto Zaccaria, Alessandro Pizzoriso, Italo Mereu, Pier Luigi Petrillo, Enzo Marzo. ORE 16,30 - PALAZZO VECCHIO	Milano EDITORIA Presentazione del Rapporto 2003 sull'industria italiana dei quotidiani, promosso dall'Osservatorio Tecnico per i quotidiani e le agenzie di informazione. Il rapporto contiene i dati più aggiornati sull'industria dei quotidiani: prodotti e mercati editoriali, andamento economico delle imprese, aspetti occupazionali e retributivi, indici di produttività. In appendice, la più completa ed aggiornata anagrafe dell'industria italiana dei quotidiani, con l'elenco di tutte le testate,	20 novembre ASSEMBLEA CISL Fino al 22 si svolge l'assemblea nazionale programmatica e organizzativa della Cisl. Venerdì tavola rotonda con Tremonti, D'Amato, Passera, Letta, Pezzotta. ORE 10 Legnano CITTÀ I consiglieri comunali del centrosinistra incontrano i cittadini in vista del prossimo Bilancio. Verranno affrontate le problematiche connesse ai quartieri e riprendendo i temi che sono stati trattati negli ultimi Consigli Comunali. ORE 21 - PALAZZO LEONE DA PEREGO	21 novembre Ravenna COSTITUZIONE <i>La costituzione italiana: passato e presente</i> è il tema dell'incontro al quale interviene il presidente Oscar Luigi Scalfaro. Ascolto del discorso di Calamandrei sulla Costituzione Milano 26 gennaio 1955. (20 minuti), ORE 16 - HOTEL CAPPELLO
	Roma SOLIDARIETÀ Il Sindaco Veltroni e l'Assessore alle Politiche di Promozione dell'Infanzia e della Famiglia Pamela Pantano organizzano l'asta d'arte benefica in occasione della celebrazione della	Arezzo DISABILI In occasione dell'Anno Europeo delle persone disabili, nell'ambito delle cui manifestazioni è inserita, la terza edizione del Convegno <i>Autonomia e Integrazione: una strada da percorrere insieme!</i> si tiene fino al 23. L'iniziativa è organizzata dai Comuni di Capolona, Subbiano e Castiglion Fibocchi in collaborazione con il ministero del Welfare, la Regione Toscana, la Provincia di Arezzo e con il supporto del portale NoLimit.it. Le tavole rotonde ed i seminari vedranno la partecipazione di numerosi rappresentanti degli enti pubblici, del mondo della scuola, dell'università e delle associazioni di volontariato.Tra i numerosi appuntamenti segnaliamo la tavola rotonda di sabato alle ore 15,30 "La	Genova LISTA UNICA Dibattito pregressuale sul tema <i>Lista unica: con quale identità e per quale costituzione europea?</i> Coordina Giorgio Jester, introduce Luigi Fasce. Relatori Marco Formentini, Angelo Bottino e Nando dalla Chiesa. Conclude Piero Biamino. ORE 17,30 - JOLLY HOTEL PLAZA
		22 novembre Luino (Va) LISTA UNICA <i>Luino-Europa</i> è il titolo dell'incontro con Franco Monaco che illustrerà la scommessa e la prospettiva della Margherita: dal centro della società italiana alla testa della lista per l'Europa proposta da Prodi. Segue la presentazione del saggio "Europa: il sogno, le scelte". ORE 17 - PALAZZO VERBANIA	
		20 novembre Torino SCUOLA <i>Riforma Moratti: quale progetto di persona e di società prospetta?</i> Al	

La guerra procura solo lutti e miserie

PIANGO i carabinieri caduti ma anche le vittime innocenti morte sotto le bombe in questa guerra in Iraq. I nostri militari purtroppo non sono partiti per una missione di pace ma verso un paese occupato e in guerra dove si spara e si muore. La guerra trova sempre la sua giustificazione nella vittoria. Quasi mai ci ricordiamo i motivi o i pretesti che l'hanno determinata. Si sapeva che attaccare l'Iraq era come affrontare un grosso vespaio che in medioriente e nel mondo musulmano sta diventando sempre più pericoloso. Prima di combattere il terrorismo occorrerebbe comprenderne la motivazione. L'“intelligence” americana ha dimostrato poca intelligenza. Il dittatore Saddam poteva rappresentare un pericolo più per altri paesi che per l'America. L'idea di un nuovo ordine mondiale non piace solo ai musulmani ma anche a noi europei. Continuiamo pure a sventolare la bandiera della pace. È troppo importante. Anche utile a fare capire che con la guerra si procura solo lutti e miserie.

GIORGIO COLI, REGGIO EMILIA

Ma in Iraq Bush non ha trovato i partigiani

NELL'ULTIMO summit di scienziati a Eric si è detto che vi sono 59 emergenze planetarie. Con il terrorismo, siamo a 60 emergenze planetarie. Dopo le Torri Gemelle, il terrorismo internazionale ha colpito, con l'attentato di Nassiriya, pure l'Italia. Al posto di diminuire le emergenze planetarie aumentano. Dalle azioni di guerra con i kamikaze, sperimentati dai giapponesi nella seconda guerra mondiale contro gli americani, si è passati agli “uomini bomba” in Medio Oriente. Poi, detti tipi di azioni hanno colpito pure l'America di oggi. Adesso, con le povere 19 vittime (6 siciliani) pure l'Italia, che ripudia la guerra, secondo la Costituzione all'articolo 11. Contro tutto questo terrorismo bisogna, *in primis*, far fare pace agli israeliani con i palestinesi. Papa Giovanni Paolo II domenica ha detto:«Bisogna costruire ponti e non muri, tra israeliani e palestinesi». È possibile che la storia dell'umanità sia ripetitiva? A seguire i gesti di Caino che uccide il fratello sono in migliaia. Da Nerone a Hitler, vi è stato sempre qualcuno che ha voluto essere il «Caino di turno». Il nazifascismo, lo stalinismo ecc. non hanno insegnato nulla? A queste domande occorre aggiungere una considerazione: nel nostro pianeta senza nazionalismi, fanatismi, razzismi, senza sprechi, con una buona educazione ambientale, vi saranno risorse per stare bene tutti. Alla costruzione della democrazia dobbiamo fare tutti la nostra parte. È da osser-

Perché non siano morti invano torniamo alla democrazia

Cara *Europa*, diciotto bare e il vuoto incandescente di un sacrificio umano che non capiamo. Il senso di queste perdite non appare, non è accompagnato da nessuna logica così come l'origine di questo caos che è incominciato con l'esplosione di una guerra incomprensibile, per una pace irraggiungibile. La ricerca affannosa delle armi di distruzione di massa non è ancora conclusa, il dittatore che si doveva combattere è sparito nel nulla. Le semplificazioni appaiono ancora più assurde: offrire una pace ed una democratizzazione forse non ancora recepite e comprese dalla popolazione dell'Iraq che è sfiancata, rovinata. Sarebbe dovuta essere una guerra brevissima ed è un dopoguerra an-

cor più cruento ed interminabile. Ci viene da chiedere per quale motivo logico ci siamo messi a servizio di altri poteri decisionisti che hanno voluto tutto questo. I nostri giovani sono in Iraq per ricostruire il paese e per sostenere una pace post conflittuale in un ambito nemico ed ostile. Voler accelerare il processo di democratizzazione significa forzare la storia di un popolo che non conosciamo. Gli errori del colonialismo lo insegnano. La democrazia nasce e si sviluppa con i tempi che richiede. Non può essere forzata altrimenti si nega. Non credo sia giusto sostenere che il sacrificio di questi ragazzi ci trova rafforzati per la democratizzazione dell'Iraq.

STEFANIA BRUGNERA SCANFERLINI, VENEZIA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Gentile signora, voglio ripetere il primo rigo della sua lettera: «Diciotto bare e il vuoto incandescente di un sacrificio umano che non capiamo». Mi tormentavo con questo pensiero, con le stesse parole, ieri mattina davanti all'Altare della Patria, mentre un camion entrava nella folla con la diciannovesima bara, in un sommesso applauso. Sentivamo la mortificazione di quel sacrificio e del nostro non capire: la confusione e la vergogna a cui ci avevano portato decisioni maturate in Italia e crimini subiti in Iraq. Lei pone domande politiche, chiede «perché ci siamo messi al servizio di altri che hanno voluto tutto questo». Oggi è giorno di lutto e non parliamo di politica. È il nostro modo di contribuire a salvare quel po' di senso della comunità nazionale che chiamiamo Patria e che non può manifestarsi solo ai mondiali di calcio, come è stato scritto infinite volte, invano. Oggi la Patria vive in noi non per i suoi goal ma per i suoi morti, e onoriamoli col silenzio come ieri mattina a piazza Venezia.

Quando il lutto si sarà attenuato, le domande giuste come quelle che lei pone saranno rivolte e le risposte valutate. Chiederemo agli storici se davvero credono ancora che la Patria sia morta con la sconfitta nella seconda guerra mondiale; e ai governanti se ritengono ancora di poter strumentalizzare la Patria come ai tempi in cui l'inquilino di Palazzo Venezia proclamava (a una folla, ahimè, non silenziosa) che gli bastavano poche migliaia di morti per sedersi coi vincitori al tavolo della pace. L'Italia non siederà ad alcun tavolo perché non ci sarà alcuna vittoria da spartirsi e alcuna pace da ratificare, ma solo da gestire una ritirata, tra cortine fumogene per provare a renderla meno vergognosa di altre: Suez, Saigon, Somalia. Come bene dice lei, la guerra al terrorismo (che c'è, non dimentichiamo le Due Torri) si fa rimuovendo le ingiustizie, di cui siamo colpevoli, e rafforzando la nostra civiltà democratica, che non può essere fatta di rapine, consumi e diritti senza doveri.

L'iraniana Chahdort Djavan, che nel libro *Bas les voiles* denuncia nel “velo” un simbolo della violenza islamica, ci rammenta dall'esilio parigino: «Gli ayatollah iraniani sono al potere grazie agli americani. La Gran Bretagna tollera il velo perché le banche inglesi sono piene di dollari sauditi. Il Medio Oriente è una grande torta di petrolio, di cui tutti vogliono un pezzo. La guerra non viene fatta in nome dei diritti umani e della democrazia». Il messaggio per noi occidentali è chiaro: dobbiamo tornare alla democrazia (che è anche equità, riconoscimento dei diritti altrui) se vogliamo esportarla. La violenza non serve. Di queste cose, ripeto, dovremo riprendere a parlare in Italia, quando il lutto si sarà attenuato, per sapere se il nostro governo sta dalla parte dei dollari, del petrolio e delle armi o dalla parte dei diritti umani e della democrazia. Per cinquant'anni abbiamo barato fra democrazia e rapina, e ci si è perfino illusi d'aver vinto definitivamente col crollo del Muro di Berlino. Ma altre realtà più violente o meno precarie di quella sovietica si profilano davanti a noi, come le popolazioni orientali del terzo e quarto secolo sul limes romano: l'Islam, la Cina, l'India, ciascuna con un miliardo e mezzo di persone. E poi l'America latina, e l'Africa. Non ci basterà più dire “basta alla guerra”, dovremo prepararci a trattare la pace, cambiando cultura.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

vare che i tedeschi guidati da Hitler hanno massacrato migliaia di persone innocenti, le nuove generazioni tedesche guidate da Schroder sono contro la violenza e il terrorismo. Questo vuol dire che le persone non ragionano con la propria testa, ma vengono manovrate da chi è al potere. Come fanno centinaia di persone a convincersi ad essere “uomini bomba”? Certo Bush (non l'America) con la guerra in Iraq senza l'Onu, ha combinato un bel guaio. Purtroppo, neanche l'Italia ha ascoltato il Papa, seguendo Bush in questo “nuovo Vietnam”. Bush pensava che l'Iraq sarebbe stato come l'Italia. In Italia, i partigiani gli spianarono la strada per la sconfitta del nazifascismo. Così non è stato e così non è.

GASPARE BARRACO, MARSALA

Come uscire dalla palude irachena

PER USCIRE dalla palude irachena, l'Occidente deve promuovere una Lega internazionale contro il terrorismo in cui i paesi arabi moderati abbiano un ruolo centrale. Ai terroristi giova che i due fronti in guerra siano divisi in occidentali-cristiani e arabi-musulmani in una sorta di anacronistica guerra tra religioni. Per spiazzare i terroristi bisogna rompere questa netta contrapposizione. È necessaria una Lega apposita contro il terrorismo e che si inserisca ad un livello superiore rispetto alle fazioni interne o agli interessi nazionali. La Lega deve sostenere per la larga maggioranza di arabi moderati, una concreta prospettiva politica che non sia né l'occidentalizzazione né il fondamentalismo. La Lega deve denunciare il terrorismo come portatore di una dannosa illusione criminale: i terroristi non sono nemici degli occidentali-infedeli ma nemici di tutti i popoli del mondo che aspirano ad un futuro migliore. La guerra al terrorismo è globale ed allora deve essere globale anche l'arma che lo sconfiggerà. L'unione dei terroristi si fonda su una condivisione di idee religiose e culturali che accomunano musulmani di tutto il mondo. La forza che sarà in grado di fermarli dovrà essere fondata su un'unione di valori ancora più ampia. Di fronte ad una situazione inedita ci vogliono armi altrettanto inedite per superarla. Purtroppo conosciamo già dove ci porta la strada della forza brutta. Ridiamo fiducia all'intelligenza, alla politica.

TOMMASO MERLO

Tutte le emozioni minuto per minuto. Ora si gioca e si vince anche durante la settimana.



Le partite infrasettimanali di Coppa: una nuova opportunità per vincere. Da quando si gioca anche durante la settimana le emozioni di Totocalcio si moltiplicano. Puoi giocare sempre fino a pochi minuti prima dell'inizio degli incontri nei 23.000 punti-gioco Totocalcio. All'atto della giocata puoi vincere subito 100 euro. Vinci con il 12, il 13, il 13issimo!* e anche con il 19, il nuovo gioco abbinato al Totocalcio. Conserva sempre la ricevuta: puoi partecipare all'estrazione di tanti premi. Con il nuovo Totocalcio si vince prima, durante e dopo le partite. Gioca la tua schedina e incomincia a sognare!

*Il 13issimo! è la vincita con 14 pronostici esatti. Sul retro delle schedine trovi il nuovo regolamento.



Polvere di stelle ■ Come è già accaduto nel novembre scorso, questa settimana l'atmosfera terrestre sarà attraversata dalla pioggia di meteoriti Leonide, generata dalla scia di una cometa. Secondo gli esperti, nei prossimi giorni saranno visibili almeno cento stelle cadenti. www.astrobio.net/news/	Gli africani temono l'Aids ■ Un sondaggio della Bbc mostra che gli africani hanno preso coscienza della drammaticità raggiunta dall'epidemia di Aids. Benché si registrino differenze a livello locale, infatti, per un terzo degli africani l'Aids è una delle maggiori preoccupazioni. news.bbc.co.uk/2/hi/africa/	Vincitore in ospedale ■ Il cantante Luther Vandross, che è ancora ricoverato in ospedale da quando è stato colpito da una grave embolia cerebrale, ha vinto due premi alla prestigiosa serata degli American Music Awards. Il riconoscimento è stato ritirato dalla madre del cantante. abc.go.com/primetime/ama/	Pari opportunità in Louisiana ■ Dopo un'accesa battaglia elettorale, Kathleen Blanco è diventata la prima governatore donna della Louisiana e ha battuto il suo concorrente repubblicano, Bobby Jindal, che a sua volta sarebbe stato il primo governatore di origine indiana. www.la.gov
--	--	---	---

«Nel 2003 si può essere uccisi semplicemente perché si è ebrei»

La stampa di tutt'Europa sembra unanime nel ritenere che l'attentato contro la comunità ebraica di Istanbul non riguarda solo la Turchia, ma è un attacco contro tutta l'umanità.

Sul **Guardian**, Fiachra Gibbons, esperta di minoranze in Medio Oriente, espone la sua interpretazione storica dell'accaduto: «Si dice spesso che in fatto di morti non esiste gerarchia. Ma nello spiato calcolo della storia, non c'è paragone tra le morti causate dalla caduta di due elicotteri pieni di soldati americani e quella di una manciata di turchi musulmani ed ebrei. Le prime pagine di questa mattina non cambieranno le cose, perché spesso la storia e i media obbediscono a padroni diversi. Io non intendo offendere i morti o le loro famiglie in nessun modo, ma secondo i crudeli criteri del tempo un solo ebreo di Istanbul vale quanto un intero reggimento americano». Gibbons chiarisce la sua tesi evidentemente controversa, ripercorrendo i 1300 anni di convivenza tra ebrei e turchi, che ora

potrebbero essere messi in dubbio dall'attentato alle sinagoghe: «Gli ebrei di Turchia, e ciò che resta della loro particolare e preziosa cultura, sono uno dei pochi esempi di tolleranza attraverso i secoli a cui l'umanità può ancora aggraparsi». Nell'editoriale di **Libération**, Gérard Dupuy esprime una profonda indignazione: «Nel 2003 si può essere ucciso semplicemente perché si è ebreo». Le ipotesi e le interpretazioni politiche della tragedia di Istanbul sono tante, a partire dalla responsabilità di al Qaeda, «ma le giustificazioni passano, mentre le vittime restano: ebrei, la cui unica colpa è quella di essere ebrei. E pretendere di "spiegare senza giustificare" questi crimini attraverso la situazione della Palestina è un errore di analisi e anche una colpa morale. Perché così si finisce per attribuire alle vittime la responsabilità della loro stessa morte». «Non c'è più pace da nessuna parte», commenta dall'Austria **Die Presse**, preoccupandosi del progressivo avvicinamento delle violenze ai suoi confini. «Quanti si era-

no rifugiati dietro la falsa di sicurezza che gli attentati avvengono solo in paradisi esotici sono stati bruscamente riportati alla realtà dalle bombe di Istanbul». Diversi quotidiani ritengono che il vero obiettivo degli attentati fosse la stessa Turchia. «Chiunque ci sia dietro l'orrore - scrive **Le Temps** - il suo scopo è distruggere il ponte turco tra l'Islam e l'occidente, tra la religione e la modernità, tra il controverso nuovo ordine mondiale degli Usa e la problematica regione». Anche la **Sueddeutsche Zeitung** pensa che la Turchia sia diventata un naturale obiettivo del terrorismo: «È il nemico perfetto: perché gli arabi continuano a vederla come un alleato degli Stati Uniti, ma anche perché la Turchia è l'unico paese a maggioranza islamica che intrattiene buone relazioni con Israele». Infine la **Frankfurter Allgemeine Zeitung** rifiuta l'idea che l'attentato sia stato ispirato dalle recenti polemiche sull'antisemitismo europeo: «Non è l'Europa che ha costruito la reputazione di Sharon, ma solo lui stesso».

STATI UNITI Bush e Blair uniti da un solo destino

I giornali statunitensi sostengono il presidente Bush nella difficile visita in Gran Bretagna. Sul **New York Times** William Safire lancia un appello già nel titolo del suo commento: «Insieme resistono». Blair e Bush sono avversari dell'Europa e dalle «orde di ultrapacifisti in rivolta» solo perché «portare a compimento la guerra in Iraq sta costando, in termini di sangue e di soldi, più di ciò che era stato previsto». Safire segnala un'intervista condotta con toni «rispettosi» a Bush da David Forst. Temi principali: la possibile nuova squadra di governo post-elezioni del 2004, nella quale «Cheney è sicuro»; la questione del ruolo della Gran Bretagna come «ponte tra i due continenti», ribadita con forza, e infine la questione palestinese: per Bush è «Yasser Arafat e non Ariel Sharon il blocco stradale sulla road map».

Sulla stessa linea si colloca l'editoriale del **Wall Street Journal**, che mette in evidenza l'infelice scelta del momento della visita, che si colloca «in un momento particolarmente sensibile per entrambi i leader ed è diventata così un'occasione per l'esposizione di qualunque lamentela». Infatti sono scarse le possibilità che Bush «vinca una gara di popolarità in Gran Bretagna». È suonato però rassicurante in merito un discorso tenuto da Blair e parzialmente riportato dal **Wall Street Journal** nel quale il premier britannico ha difeso le politiche congiunte dicendo che «ciò che sta succedendo adesso è molto semplice. È la battaglia di importanza radicale per il ventunesimo secolo e definirà le relazioni tra il mondo musulmano e l'occidente. Avrà ripercussioni a lungo raggio per la gestione futura dell'America e della de-

mocrazia occidentale». Quindi «i due leader sono così discussi perché stanno cercando di raggiungere grandi obiettivi» secondo il **Wall Street Journal**, che conclude: «che piaccia o no il destino politico dei due uomini è collegato». Il commento del **Wall Street Journal** dà spazio a un inglese: Charles Powell, ex consigliere della Thatcher per la politica estera che si lancia in una difesa del «nostro amico americano». Powell sostiene che l'impopolarità di Bush in Gran Bretagna non può essere «liquidata come una fase di passaggio legata alle difficoltà in Iraq», ma che «il cuore del problema è che la sensazione di essere spinti da una forza estranea che non possiamo controllare è sconvolgente e genera risentimento». Anche il londinese **Independent** tratta l'argomento della visita attraverso gli occhi di un ospite di oltreoceano: Michel Moore, «autore della più venduta critica all'America delle multinazionali, *Stupid white man* che spera che «le "opportunità da foto" del presidente a Londra siano offuscate» da una forte «presenza fisica per le strade della capitale inglese che faccia sapere agli americani che il popolo britannico non appoggia né la guerra né George Bush». Per Moore gli elettori britannici dovrebbero mandare a casa Blair, senza paura di «cosa potrebbe sostituirlo». In maniera più velata lo stesso invito viene rivolto da Gary Younge ai lettori del **Guardian** perché «se il problema è globale, la soluzione è fondamentalmente locale». Chiude il cerchio il **Times** che come il suo cugino d'oltreoceano lancia un appello all'unità fra le due sponde dell'Atlantico, basato anche sui legami culturali dei due paesi: «Bush è un vero amico; accogliamolo come tale».

EUROPA La Catalogna vota, Madrid più lontana

La settima vittoria consecutiva alle elezioni amministrative del partito nazionalista catalano Convergència i Unió, al governo ormai da ventitré anni, domina i commenti della stampa spagnola. La maggior parte dei quotidiani giudica l'abbandono della politica da parte di Jordi Pujol, uomo simbolo della coalizione nazionalista, e la vittoria del suo successore Artur Mas, due avvenimenti di portata storica.

Nell'editoriale, **El País** sottolinea l'assurdità di una legge elettorale che ha portato «a un risultato difficile da prevedere e ancor di più difficile da gestire», e sostiene che «nonostante tutto, i cittadini si sono espressi in favore di un cambiamento». In termini assoluti, infatti, i voti ottenuti dai partiti di sinistra sono aumentati e la coalizione guidata da Mas non potrà più fare affidamento sull'appoggio del Partito popolare. Inoltre, prosegue il quotidiano, il carattere stesso della coalizione nazionalista potrebbe alla lunga generare inconvenienti non solo alla Catalogna, ma a tutta la Spagna: «A nessuno interessa che la politica catalana evolva nella direzione di quella basca, con un governo che si senta autorizzato a portare avanti una politica nazionalista e che finisca per escludere metà dell'elettorato».

Secondo **El Mundo**, tutto fino a ora lascia pensare che il legittimo successore di Pujol possa essere Artur Mas, anche se molto dipende da come si comporterà la sinistra nazionalista di Esquerra Republicana. Il quotidiano di Madrid ritiene però assai probabile, data la presenza di spiccati elementi nazionalisti nei programmi politici di entrambi, che i due partiti riescano a formare un governo stabile supportato da un orientamento comune.

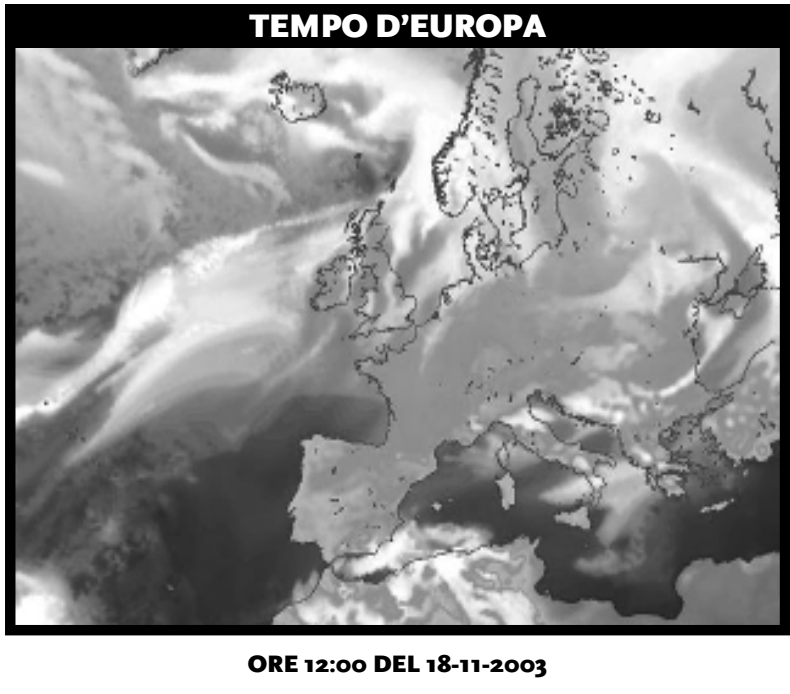
Anche **El Periodico de Catalunya** sottolinea il ruolo delicato affidato a Esquerra nel prossimo futuro: «Non solo farà parte del governo, ma dalla sua volontà dipende se si sceglierà per una coalizione nazionalista o per una coalizione progressista». In ogni caso, sostiene il quoti-

diano, i risultati elettorali hanno mostrato una certa tendenza all'innovazione e confermato il momento difficile dei grandi partiti: «La fine dell'egemonia delle due coalizioni maggioritarie e l'inizio di una situazione politica più equilibrata».

Simile l'opinione del catalano **La Vanguardia**: «Convergència i Unió ha superato la difficile prova di presentarsi alle elezioni senza il leader storico Jordi Pujol, e non si può certo sostenere che la vittoria di Mas sia stata facile. Ma per diventare il centotrentesimo presidente della Generalitat, Mas deve ottenere l'appoggio dell'Esquerra, arbitro indiscusso della nuova situazione politica». Al di là dei risultati politici, il vero vincitore è stato il popolo degli elettori: «L'afflusso alle urne ha raggiunto il 63 per cento. Questo dato dimostra che i cittadini, nonostante la pioggia e il maltempo, si sono mobilitati perché hanno capito che il momento era particolarmente importante, e per questo hanno voluto esprimere la loro opinione».

Il fatto che con ogni probabilità il prossimo governo sarà formato dalle due forze che si autodefiniscono «nazionaliste» (Convergència e Unió e Esquerra Republicana), secondo il **Diario Vasco** è il segno di un forte cambiamento all'interno del nazionalismo catalano, che d'ora in poi non sarà più monopolizzato da un solo partito: «L'incognita è solo nel grado di cambiamento che la nuova alleanza introdurrà nella gestione della politica catalana».

Nell'ambito di una riflessione sui modelli di regionalismo presenti in Europa, l'editoriale di **Le Monde** mette a fuoco le particolarità di quello catalano: «La Catalogna di Pujol ha dimostrato che uno sviluppo economico aperto all'esterno non è incompatibile con una forte affermazione identitaria. Il rovescio della medaglia, però, è che lo sviluppo della regione si è svolto in un contesto di egoismo regionale e che l'affermazione della "catalanità" potrebbe avere degli effetti perversi.



L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI Roma, una rara espressione di unità nazionale

«Diciotto italiani e otto iracheni sono stati uccisi ieri in un attentato suicida a Nassiriya. Si tratta dell'attacco più grave subito dalle truppe italiane dalla Seconda guerra mondiale», scrive il **Guardian**. «Il tricolore italiano sventolava a mezz'asta ieri di fronte alle sedi delle istituzioni - racconta il corrispondente dell'**Independent** - e i tifosi dell'Italia hanno osservato un minuto di silenzio prima della partita Italia-Polonia». «L'Italia, nuova vittima del terrore in Iraq», titola **Libération**, mentre il belga **Le Soir** parla di un'Italia sotto shock che «rende omaggio ai suoi figli uccisi in Iraq». «Dopo l'attentato il presidente del consiglio Silvio Berlusconi ha dichiarato che "nessuna intimidazione distoglierà le forze italiane dalla loro missione nel sud dell'Iraq"», rassicura il **Washington Post**. Anche **El País** racconta che Berlusconi è apparso in parlamento «per esprimere il suo dolore e promettere che le sue truppe proseguiranno la loro missione in Iraq». «Adesso è toccato anche all'Italia, e nel modo peggiore possibile» scrive Michael Braun sulla **Tagesszeitung**. «I morti di ieri testimoniano che in Iraq c'è la guerra, che l'Italia vi è coinvolta al fianco degli Stati Uniti e che in questa guerra ci sono vittime anche tra gli italiani. Vittime che finora non erano state calcolate». L'attentato di Nassiriya «ha ricordato all'Italia di essere pesantemente coinvolta nella guerra in corso nel paese mediorientale». «Il ministro della difesa italiano Antonio Martino ha dichiarato che la scena dell'attentato di Nas-

siriya è uguale a quella di Ground Zero», riferisce **El Mundo**, che aggiunge: «il nemico è lo stesso: il terrorismo». Duro il riferimento a Berlusconi dell'editoriale di **Le Temps**: «Per uscire dall'impasse irachena l'unica possibilità che gli Stati Uniti hanno è di instaurare un protettorato internazionale su mandato Onu e dispiegare una forza multinazionale nel paese. Senza questa decisione a Parigi, Mosca e Berlino nessuno sarà così folle da esporre i propri uomini come ha fatto Silvio Berlusconi con i suoi carabinieri». Il settimanale statunitense **Time** racconta che «giornalisti e troupe televisive hanno percorso in lungo e in largo l'Italia per raccontare storie strappacuore» di padri, fratelli, mariti morti nell'attentato di Nassiriya. Un episodio che ha profondamente scosso i sentimenti degli italiani, a cominciare dal «primo ministro Silvio Berlusconi che è apparso in parlamento visibilmente commosso». Ma che ha anche avuto un impatto importante sull'opinione pubblica: «Il primo effetto è stata una genuina e rara espressione di unità nazionale. Quasi il 70 per cento degli intervistati in un sondaggio effettuato il giorno dopo l'attentato ha dichiarato che l'Italia deve continuare la sua missione di pace in Iraq». Contemporaneamente, prosegue il corrispondente Jeff Israely, «il dibattito politico è destinato a surriscaldarsi. Nonostante l'85 per cento dell'opinione pubblica fosse contraria al-

l'intervento militare contro Saddam Hussein, Berlusconi è stato un deciso difensore della politica statunitense in Iraq, e ha basato gran parte della sua politica estera sul suo rapporto personale con il presidente Bush». Così, mentre l'opposizione chiede un ripensamento della presenza militare italiana, «gli Stati Uniti, che in un'Europa talvolta ostile si trovano a dipendere dall'appoggio di Berlusconi, sperano che la già indebolita coalizione del primo ministro non crolli sotto il peso del massacro iracheno. Dopo i funerali di stato di questa settimana, le discussioni politiche riprenderanno. E quello che è in gioco questa volta non è affatto di poco conto». Secondo l'**Economist** Berlusconi potrebbe subire un "effetto Iraq" analogo a quello di Tony Blair. «A differenza della Gran Bretagna, l'Italia non ha mandato truppe a combattere in Iraq, ma Berlusconi ha sostenuto fermamente la politica statunitense ed era impaziente di contribuire alla ricostruzione. Ora le salme tornano in un paese che si è opposto all'intervento militare ben più fortemente della Gran Bretagna» e l'opposizione non perde l'occasione per capitalizzare il disagio di Berlusconi. Tanto più adesso, che sembra aver trovato il leader che le mancava. Se Romano Prodi guiderà il centrosinistra alle prossime elezioni europee, «il ruolo dell'Italia nel mondo sarà al centro del dibattito», conclude l'**Economist**.

